SERVIRE

2 PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI 2025

Passi e passaggi

I.R.

Passi e passaggi

Editoriale		Claudia Cremonesi	pag.	1
I PASSAGGI E LO SCAUTISMO				
1	**Lo sviluppo del sé: una vita segnata da passaggi**	Michela Rapomi	pag.	3
2	**Scautismo strada di passaggi**	Fabrizio Coccetti	pag.	6
3	**I passaggi, la memoria e la comunità: tra responsabilità e benedizione**	Anna Cremonesi, Gigi Campi	pag.	9
4	**Passaggi, riti, scelte**	Laura Galimberti	pag.	12
I PASSAGGI «PER SEMPRE»				
5	**Il passaggio all'età adulta**	Susanna Pesenti	pag.	15
6	**Il matrimonio**	Andrea Bondurri	pag.	17
7	**Genitorialità, arte di aspettare, curare, contemplare**	Mavì Gatti, Federico Zanotti	pag.	19
8	**Passaggi trasformanti**	sr. Chiara Beatrice Calvi	pag.	22
I PASSAGGI INTERMEDI: TEMPO DETERMINATO O TEMPO INDETERMINATO?				
9	**Riti, doni, anelli**	Edo Martinelli	pag.	25
10	**Le tue impronte e niente più**	Roberto Cociancich	pag.	28
11	**Passaggi obbligati**	Marilina Laforgia	pag.	30
12	**Fantozzi, Zalone e i Quittokers**	Francesco Nespoli	pag.	32
13	**Il voto come passaggio: educare alla cittadinanza attiva e responsabile**	Roberta Vincini, Francesco Scoppola	pag.	36
I PASSAGGI CI CAMBIANO, LA FEDE ACCOMPAGNA				
14	**Passiamo all'altra riva**	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	40
15	**Passi e passaggi verso la conversione: un salto nel buio?**	Federica Fasciolo	pag.	43
16	**Estote Parati**	Donatella Mela	pag.	47

Il senso dei riti di passaggio:
uno sguardo antropologico, pedagogico e scout

Questo è un tema davvero molto caro a RS Servire. Lo abbiamo affrontato in diversi numeri, ma ogni volta scopriamo che ha ancora significati da regalarci e orientamenti per la nostra prassi educativa.

Nel corso della vita umana, esistono momenti particolari che segnano un passaggio, un cambiamento, una trasformazione. Sono fasi che portano l'individuo da una condizione all'altra: dall'infanzia all'adolescenza, dall'adolescenza all'età adulta, dal singolo al gruppo, dal non sapere al sapere. Tali momenti vengono spesso accompagnati da riti di passaggio, forme simboliche e condivise attraverso cui la società riconosce e celebra queste transizioni. L'antropologia e la pedagogia offrono strumenti fondamentali per comprendere il significato profondo di questi riti, che trovano una delle loro espressioni contemporanee più coerenti proprio nello scautismo.

Il concetto antropologico di rito di passaggio

Il termine "rito di passaggio" è stato introdotto dall'antropologo Arnold Van Gennep all'inizio del Novecento. Nei suoi studi, Van Gennep ha osservato che molte culture – dalle più arcaiche alle più complesse – organizzano la vita degli individui secondo cicli e passaggi, segnati da rituali che sanciscono il cambiamento di stato o di status di una persona all'interno della comunità. Egli identifica tre fasi fondamentali nei riti di passaggio: separazione, margine (liminalità) e aggregazione.

Nella fase di separazione, l'individuo si distacca simbolicamente dalla condizione precedente.

Durante la fase liminale, si trova in una sorta di "terra di mezzo", sospeso tra due identità, in un momento di ambiguità ma anche di potenziale trasformazione.

Infine, nella fase di aggregazione, viene reintegrato nella società con un nuovo ruolo riconosciuto collettivamente.

Questo schema è stato ripreso e approfondito da numerosi antropologi successivi. Tra i più influenti c'è Victor Turner, che ha dato grande rilevanza alla fase liminale, intesa come spazio-tempo fuori dall'ordinario, dove le norme abituali sono sospese e dove si possono attivare processi profondi di trasformazione personale e collettiva. Turner introduce anche il concetto di *communitas*, una forma intensa di legame egualitario e solidale che si crea tra coloro che condividono l'esperienza liminale: un elemento fondamentale nei riti di passaggio giovanili, in cui il gruppo diventa luogo di riconoscimento reciproco.

Un altro contributo essenziale viene da Mary Douglas, che ha interpretato i riti come strumenti di classificazione simbolica. Secondo Douglas, ogni società tende a tracciare confini tra ciò che è ordinato e ciò che è fuori posto, tra ciò che è puro e ciò che è impuro: i riti servono a ripristinare un senso di ordine culturale, soprattutto nei momenti di transizione, in cui le categorie abituali sono messe in discussione. I riti di passaggio, quindi, aiutano l'individuo e la comunità a rinegoziare il senso delle appartenenze e delle identità.

Anche Clifford Geertz, pur non trattando direttamente i riti di passaggio, ha offerto una chiave interpretativa preziosa. Per lui, la cultura è un sistema di simboli e i riti sono "testi da interpretare", ossia pratiche dense di significato che raccontano visioni del mondo, valori, identità. Da questa prospettiva, ogni rito di passaggio è una narrazione incarnata, attraverso cui una società dà forma e senso alla

crescita dei suoi membri, trasformando eventi biologici o psicologici (come la pubertà o l'ingresso nell'età adulta) in eventi culturali condivisi.
Infine, Marcel Mauss ha parlato del rito come "fatto sociale totale", ossia come fenomeno che coinvolge simultaneamente molteplici dimensioni: affettiva, simbolica, religiosa, corporea. Nei suoi studi, Mauss ha mostrato come il rito coinvolga anche il corpo, che diventa luogo e strumento attraverso cui la cultura si trasmette. Nei riti di passaggio, gesti, abiti, oggetti e spazi rituali non sono meri accessori, ma elementi fondativi della trasformazione in atto.
Nel loro insieme, questi contributi mettono in luce che i riti di passaggio non sono semplici cerimonie, ma dispositivi culturali potenti, in grado di accompagnare l'individuo nei momenti critici della vita, aiutandolo a leggere, accettare e rielaborare il cambiamento. Attraverso il simbolo, la narrazione e il corpo, il rito diventa un ponte tra il sé e la comunità, tra l'esperienza personale e il significato condiviso.

Il punto di vista pedagogico: crescere attraverso il rito

Dal punto di vista pedagogico, il rito di passaggio può essere letto come strumento educativo: un'occasione strutturata per favorire la crescita personale, l'interiorizzazione di valori, la riflessione sull'identità e sul proprio ruolo nella società. Il rito agisce come una cornice di senso che rende leggibile il cambiamento, trasformando un'esperienza caotica o solitaria in un evento comprensibile, condiviso, accompagnato da adulti o pari significativi.
Inoltre, la pedagogia contemporanea riconosce l'importanza della simbolizzazione e della narrazione nello sviluppo del sé. Autori come Bruner, Meirieu, Bertin e anche Demetrio[1] condividono l'idea che la crescita del sé non avviene solo per acquisizione di nozioni, ma attraverso esperienze simboliche, riti, racconti e pratiche che mettono in forma l'identità. Questi concetti sono particolarmente rilevanti quando si parla di riti di passaggio, che agiscono proprio a livello simbolico e narrativo nella costruzione dell'identità. I riti offrono ai giovani una struttura simbolica in cui collocare le proprie emozioni, paure, desideri e aspirazioni. All'interno di un rito di passaggio ben costruito, si sperimenta una forma di "morte" dell'identità precedente e di "rinascita" in una nuova consapevolezza, spesso mediata da un mentore o una figura educativa.
Alla luce di tutto ciò si comprende bene il perché lo scautismo abbia fatto dei riti di passaggio uno degli strumenti centrali per accompagnare la crescita dei giovani, offrendo momenti rituali forti, in cui i ragazzi possono venire riconosciuti, responsabilizzati e accolti nella comunità. Ogni passaggio scout ha le caratteristiche tipiche dei riti di Van Gennep: si lascia un'identità per acquisirne un'altra, spesso dopo un tempo di preparazione (liminalità) e attraverso un evento simbolico carico di significato.
In un tempo come il nostro, segnato da una frammentazione delle esperienze e da una crescente difficoltà a dare senso ai cambiamenti, i riti di passaggio mantengono una funzione cruciale. Essi aiutano a strutturare la crescita, a riconoscere l'altro nella sua evoluzione e a confermare l'appartenenza a una comunità. Quando ben progettati, riescono a connettere l'esperienza individuale con quella collettiva, a valorizzare l'interiorità senza perdere il legame con il gruppo.
Lo scautismo dimostra, nella pratica, come i riti non siano retaggi del passato, ma strumenti attualissimi di formazione integrale, capaci di parlare al cuore e alla mente dei giovani, accompagnandoli con gradualità, senso e bellezza lungo il cammino della crescita.

Claudia Cremonesi

[1] "La narrazione è una forma di pensiero attraverso cui l'individuo costruisce la propria identità e comprende il mondo." - *Bruner, J. (1991), "Acts of Meaning", p.25.*
"Scrivere la propria vita significa imparare a vivere due volte: una nel tempo dell'azione, l'altra in quello della riflessione." - *Demetrio, D. (1996), "Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé", p.45.*
"Il rito educativo non è una ripetizione sterile, ma una grammatica simbolica che permette di comprendere e interiorizzare." - *Meirieu, P. (2000), "Lettera ai grandi sulla scuola dei bambini", 112.*
"L'educazione è accompagnamento simbolico verso la libertà, perché è attraverso i simboli che l'uomo comprende il mondo e se stesso." - *Bertin, G. M. (1977), "Educazione e libertà", 88.*

Lo sviluppo del sé: una vita segnata da passaggi

L'articolo riflette sui passaggi che scandiscono la nostra esistenza, da quelli inconsapevoli dei primi mesi di vita a quelli scelti e responsabili dell'età adulta, mettendo in luce il loro impatto psicologico, educativo ed emotivo nel costruire il senso del sé.

Molti articoli di questo numero ci aiuteranno a riconoscere quanti passaggi scandiscono le nostre vite: dalla primissima infanzia al mondo del lavoro. Alcuni sono passaggi scelti, desiderati, attesi, alcuni schivati o evitati, altri invece sono passaggi obbligati, che semplicemente esistono, di cui abbiamo poca o nessuna coscienza. Vorrei partire proprio da questi, per provare insieme a riconoscere le parti di noi a cui non sempre prestiamo attenzione.

PARTE 1: PASSAGGI VITALI

Venire al mondo è esso stesso un passaggio: dalla vita uterina alla vita terrena. Da psicologa, nell'incontro con i miei pazienti, pongo sempre molta attenzione a questo primo passaggio, perché sappiamo che esso lascia un segno indelebile in ciascuno di noi (spesso irriconoscibile, indesiderato o rimosso). È un passaggio di cui generalmente sappiamo poco o nulla e il nostro sapere deriva per lo più dalla possibilità di chiedere a chi c'era di raccontarcelo: di narrare quel desiderio, quell'attesa, il prima, il durante e il subito dopo… quante emozioni attraversano quella fase della nostra esistenza, che possiamo averne mai realmente memoria!

Eppure nel nostro corpo rimane traccia anche di quel pezzo di vita: quasi fosse un'esperienza fantasmatica, non del tutto viva, ma comunque vissuta, che riappare in diversi modi nella nostra vita e si configura come un'eredità emotiva: "sappiamo e sentiamo cose di cui non sempre conosciamo l'origine" scrive Galit Atlas, brillante psicanalista contemporanea. Si manifesta in comportamenti acquisiti, sensazioni inspiegabili, sogni, qualità, desideri, scelte e a volte sintomi.

In questo nostro venire al mondo nasce con noi una nuova famiglia, che ha in sé i vissuti di due altre famiglie, le storie, i traumi, le malattie, gli ideali, i detti e i non detti, le aspettative e i desideri che hanno a che fare con più generazioni e che vengono depositati in noi, lasciando una traccia nella nostra mente, che a volte abbiamo l'occasione di osservare palesarsi in modo inaspettato nelle nostre vite.

Anche per questo il nostro primo passaggio, la nascita appunto, desta sempre tanta curiosità e attenzione, riti e celebrazioni, una fascinazione costante, da parte di bambini ed adulti. La domanda: *"Da dove arrivo io*?" ce la siamo posti tutti almeno una volta, ed è la domanda più bella del mondo, perché in essa convivono passato, presente e futuro della nostra persona.

Seguendo lo sviluppo di quel piccolo essere venuto al mondo, riconosciamo

subito altri fondamentali passaggi, anche questi acquisiti senza averne coscienza. Passaggi che dipendono in parte dalla fisiologia dell'essere umano e in altra parte dagli stimoli che riceviamo da chi ci sta vicino e dal mondo esterno. Passaggi che hanno a che fare anche con lo sviluppo di un mondo interno, di piccole consapevolezze sul sé e sul proprio essere nel mondo come persona distinta dalle altre.

Il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, aveva suddiviso i primi movimenti del bambino in tre fasi (orale, anale e fallica), raccontando di come ciascuno di noi esplora il mondo a partire da se stesso, ovvero la prima "cosa" conoscibile, riconoscendo così la parte più ego-centrica di ciascuno di noi. "Pappa, cacca e pipì": potremmo riassumere così la grande teoria freudiana! Banalizzo (moltissimo!), ma credo sia un'immagine efficace del mondo visto con gli occhi di un neonato.

Freud rimane un punto di riferimento fondante per la psicologia e lo studio del sé, nonostante i numerosi studi fatti in seguito abbiano spostato l'attenzione su altri aspetti dell'essere umano, come quello più intrinsecamente relazionale. Per cui sì all'egocentrismo infantile, ma sempre in relazione ad un oggetto, quello materno inizialmente, che permette un secondo passaggio: l'identificazione del sé come essere a sé stante. Io esisto perché vedo che tu mi guardi, quindi comprendo che sono altro da te. "Ecco, prendi te per esempio. Tu sei unico e anch'io sono unica, ma se ti abbraccio non sei più solo e nemmeno io sono più sola" scriveva Grossmann.

Un ultimo passaggio importante di cui vorrei raccontarvi (e siamo solo ai 6-10 mesi di vita!) è quello che la psicanalista infantile Melanie Klein teorizza con due parole apparentemente complesse: il passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva. Anche in questo caso proverò a farla semplice. La prima posizione si basa sulla scissione (per questo detta schizoparanoide) tra il bene e il male, scissione che i bambini operano per organizzare il mondo in modo semplice e prevedibile. Mamma è il bene e a lei posso affidarmi. Questo dà un'enorme fiducia; la possibilità di esplorare il resto del mondo parte da qui, da un amore che funge da base sicura, trampolino di lancio. Poi il bambino si accorge che mamma non è sempre buona, mamma dice dei NO, mamma a volte non c'è, mi porta al nido o mi lascia a qualcun altro, sente delle pulsioni aggressive, difficili da gestire. È qui che si insinua in ciascuno di noi il dubbio che mamma sia cattiva. Il dilemma è grave e richiede numerose energie psico-fisiche per essere superato. Inizialmente rimane la scissione: c'è una mamma buona e una cattiva (un seno buono e uno cattivo direbbe la Klein). Poi, crescendo, il bambino riesce a cogliere l'unità dell'oggetto e riconosce che la madre è "un oggetto altro da sé". Le due mamme ora vengono percepite dal bambino come la stessa mamma, che può essere sia buona che cattiva (di qui la posizione depressiva… non era male avere al proprio fianco un oggetto solo buono!) .

Questo passaggio è fondamentale nella costruzione del sé perché significa che anche io posso tollerare in me queste due parti e che posso tollerarle negli altri. L'amore e l'odio provati vengono riconosciuti entrambi come parte di sé e il mondo appare più complesso! Questa complessità richiede un continuo lavoro su di sé, anche in età adulta. La capacità di sintonizzarsi con il proprio mondo emotivo e tenerlo in equilibrio con l'esterno, fa sì che sappiamo regolare le nostre relazioni e non inciampare in meccanismi relazionali poco sani, come ad esempio l'idealizzazione: l'idea che le cose o le persone siano perfette (come la mamma buona) e che non proviamo sentimenti negativi, o perlomeno ambivalenti verso di loro. Il mondo adulto è un mondo imperfetto!

PARTE 2:
PASSAGGI RESPONSABILI

Seguendo lo sviluppo del nostro bebé, potremmo citare Piaget, con i suoi studi sui passaggi evolutivi nello sviluppo dei bambini, e invito i capi branco e cerchio a leggere qualcosa in proposito.

Ma credo sia più interessante, nel tema dei passaggi della vita, chiederci cosa aiuta i bambini e i ragazzi nella costruzione di un sé più forte, ovvero meno soggetto a meccanismi di difesa come quello dell'idealizzazione sopracitato (che è molto vicino all'idea di perfezionismo, che non tollera il fallimento ed è focalizzato sulla prestazione, a scapito della relazione!).

I passaggi sono delle linee di confine tra un prima e un dopo, rappresentano qualcosa che cambia: c'è qualcosa che sta dentro e qualcosa che rimane fuori. I passaggi sono necessariamente fonte di cambiamento e il cambiamento è principio della sopravvivenza! Spesso ci illudiamo di poter vivere in un continuum, dove possiamo galleggiare senza dover cambiare nulla; «Tornerà tutto come prima!», ci diciamo quando qualcosa va storto. Niente deve e può tornare come prima. Andare avanti, trasformarsi, cambiare è l'unica strada per affrontare i guai della nostra vita. Allora diventa importante una presa di responsabilità: una definizione di confini e passaggi chiari, scelti, desiderati, che ci aiuti a riconoscerci (ovvero prendere coscienza di noi stessi) nei limiti delle nostre vite, di per sé già limitate. Penso in assoluto alla nascita e alla morte, certezze banali di cui però evitiamo di parlare e fatichiamo ad accettare. La nostra stessa vita è un contenitore molto chiaro: a noi la scelta di cosa metterci dentro.

In psicologia il contenitore si chiama "setting" e il setting è parte integrante della terapia e della possibilità di guarigione. Non si tratta solo della stanza scelta per la terapia perché essa possa avere luogo. Ci sono anche le regole del gioco, la modalità di svolgimento, le tempistiche, il posizionamento relazionale e la struttura stessa del ruolo del terapeuta. Insomma, senza regole il gioco non può essere giocato: i contenitori, per definizione, contengono. A volte sono flessibili, certo, ma sono reali e per questo fondamentali per educare.

I contenitori che scegliamo nelle nostre vite hanno principalmente la funzione di contenere l'ansia che deriva dall'ignoto, dallo sconosciuto, dal tutto può accadere in ogni momento senza regole. Avere un fazzolettone al collo, essere parte di una squadriglia, sapere quanto dura un campo e cosa ci si aspetta da me, dal mio ruolo... sono tutti contenitori che mi aiutano a stare nel qui e ora e a tollerare la frustrazione di non sapere tutto. La definizione del confine rende possibile la narrazione stessa di un gruppo, di un'avventura, di un'impresa.

All'interno di un gruppo, ogni rito di passaggio sancisce un'appartenenza e la celebra: dona valore all'essere presente, proprio in quel momento, in quel luogo con quelle persone. Dare valore è un gesto estremamente educativo, perché significa ri-conoscere l'altro, offrirgli un nuovo sguardo su di sé.

Pensando ai nostri riti di passaggio, credo che spesso essi portino a galla delle fragilità: a volte richiedono sforzo fisico, un affronto delle paure e una fatica nel mostrarsi davanti al gruppo. A volte nei passaggi ci si sente fragili, inadeguati, impreparati... e questo vale per tutti i passaggi, non solo quelli scout! Ma qui vedo la *bellezza del gruppo,* che offre la possibilità di vivere insieme quel momento e superare insieme la paura, passando anche dall'imbarazzo e dalla vergogna: in gruppo si può anche soffrire insieme e insieme creare qualcosa di nuovo!

Michela Rapomi

Scautismo strada di passaggi

L'articolo di Fabrizio, già Capo Scout d'Italia, affronta il tema della "rottura e ricomposizione"nello scautismo, non solo nei passaggi di branca, ma anche nella sfida di affrontare l'ignoto come opportunità per accogliere nuove e importanti prove.

La vita umana è profondamente caratterizzata da discontinuità. Crescere è un cammino fatto di necessarie rotture con il passato per poter costruire un futuro inedito, di certo non è un avanzare gradino per gradino. Si tratta piuttosto di fare dei salti senza aver ben chiaro dove si atterra. Fin dal momento traumatico, ma vitale, della nascita, ogni fase dell'esistenza implica: distacco, perdita, valutazione di nuove possibilità, riorganizzazione. È un processo che si fonda sul concetto di "rottura e ricomposizione" che richiede, oltre a un notevole dispendio di energie, la capacità di adattarsi al nuovo e non riguarda solo le grandi tappe evolutive – infanzia, adolescenza, età adulta – ma innerva la trama della vita quotidiana. Ogni giorno affrontiamo micro-rotture: un'abitudine che cambia, una delusione, un nuovo apprendimento, una relazione che si modifica. Lo scautismo propone una strada, un percorso educativo, che riconosce la natura discontinua dell'esistenza e la utilizza consapevolmente come strumento pedagogico per aiutare ragazze e ragazzi ad attrezzarsi per affrontare le sfide del proprio futuro. Lo scautismo non teme il cambiamento: lo riconosce, lo nomina, lo utilizza come materia prima per forgiare carattere e consapevolezza. È questa una sua forza distintiva: essere una magistrale «strada di passaggi».

Segnare le soglie

Da millenni, le comunità di esseri umani hanno elaborato miti, simboli e, soprattutto riti per marcare le tappe fondamentali della vita individuale e collettiva: la nascita, l'ingresso nell'età adulta, il matrimonio, la morte. Questi riti vanno ben oltre la formalità, sono strumenti potentissimi che aiutano a gestire l'ansia del cambiamento, a definire ruoli e status, a rafforzare i legami comunitari e trasmettere valori condivisi.

La società contemporanea occidentale sembra aver smarrito o indebolito molti di questi riti tradizionali. La modernità liquida, con la sua enfasi sulla flessibilità, sull'individualismo e sulla velocità, tende a rendere i passaggi sempre più sfumati, impercettibili, talvolta vissuti in solitudine o banalizzati dal consumismo, che crea «cattedrali del consumo», con riti effimeri legati all'acquisto. Laddove la cultura dominante tende a sfumare i confini, a prolungare indefinitamente le transizioni, lo scautismo ha la forza di scandire il percorso. I riti sono un linguaggio potente, un linguaggio di relazione che permette di comunicare e condividere esperienze profonde, di toccare le corde del cuore più che quelle della razionalità strumentale. I riti aiutano a elaborare emozioni, a consolidare valori, a costruire una memoria collettiva. Perdere l'importanza dei riti crea disorientamento, incertezza, difficoltà nel costruire un'identità solida e nel sentirsi parte di una storia collettiva. I riti aiutano a dare

ordine e significato al fluire del tempo e ai cambiamenti della vita delle persone.

Cercare il senso

Essere scout è un po' come essere indiani. Lo scautismo è intriso di ritualità, dalle cerimonie più solenni ai gesti quotidiani della vita comunitaria. Cerimonie come la Promessa, i Passaggi di Branca e la Partenza R/S scandiscono le tappe fondamentali del cammino scout, seguendo la logica universale dei riti di passaggio: separazione, fase liminale, reintegrazione. La Promessa segna l'ingresso ufficiale nella grande famiglia scout, un impegno personale preso di fronte alla comunità. I Passaggi da una branca all'altra celebrano la crescita avvenuta e lanciano verso nuove avventure, chiedendo di lasciare le sicurezze del «prima» per abbracciare l'ignoto del «dopo»; sono un'educazione al senso della provvisorietà e della scelta. La Partenza R/S, culmine del percorso, rappresenta il distacco dalla comunità educativa, per intraprendere da soli la strada del servizio nel mondo, forti delle competenze e dei valori interiorizzati. Ma anche riti minori, come l'alzabandiera, il grande urlo, l'urlo di squadriglia, contribuiscono a creare un tessuto di significati condivisi, a rafforzare l'identità e a dare ordine e ritmo alle esperienze. Persino gli elementi più semplici della vita scout (l'inizio e la fine di una riunione, la chiamata in cerchio, …) incorporano una micro-ritualità che offre stabilità e prevedibilità, aiutando a contenere l'ansia del nuovo. I riti rispondono a un bisogno umano fondamentale: quello di dare senso agli eventi, di celebrare la vita nelle sue tappe cruciali, di sentirsi parte di qualcosa di più grande.

Simboli, valori e ricomposizioni

Se i riti sono le porte che scandiscono i passaggi, i simboli sono le luci che illuminano il percorso. Lo scautismo comunica gran parte dei suoi valori attraverso un ricco linguaggio simbolico. L'uniforme, ad esempio, è segno visibile di appartenenza a una fraternità, annulla le differenze esteriori e dichiara una disponibilità al servizio. Il fazzolettone lega al proprio gruppo e al movimento mondiale. Il saluto e la stretta di mano sinistra sono gesti quotidiani che richiamano la Promessa e un impegno comune. I distintivi di progressione e di specialità rendono tangibile il cammino di crescita personale. Gli ambienti fantastici della Giungla e del Bosco offrono ai più piccoli una cornice simbolica potente per vivere le prime esperienze di autonomia e socialità. La strada, per i più grandi, diventa metafora della vita stessa, con le sue sfide, i suoi bivi, la sua dimensione comunitaria e spirituale. Non è possibile, comunque, scrivere quali siano i simboli più potenti, perché dipendono dall'esperienza di ognuno, sono unici e, come è noto, sono questi simboli a scegliere le persone, non viceversa. I simboli funzionano come ancore, aiutano a cercare il senso profondo delle esperienze, a richiamare i valori più importanti, a costruire un'identità condivisa, a sentirsi parte di una storia e di un futuro. Parlano un linguaggio immediato, capace di evocare valori e sentimenti profondi. Proprio nei momenti in cui è avvenuta una rottura e si cerca la ricomposizione, i simboli (e quindi i valori) sono le luci che segnano la direzione in cui muoversi. Aiutano a capire quello che permane di vero tra la nuova situazione e quella precedente, permettendo così di gettare le basi per ricomporre una rottura.

Lo scautismo: pedagogia della discontinuità consapevole

Il metodo scout abbraccia la discontinuità come elemento essenziale della crescita e non cerca mai di appiattire le difficoltà né di omologare i percorsi. La struttura del percorso scout, articolata in branche, riconosce esplicitamente alcune delle diverse fasi evolutive e i passaggi necessari da una all'altra. Provando a semplificare un processo articolato, affermiamo che ogni evento di crescita è segnato da quattro fasi principali: la conoscenza di sé in una certa condizione, la scoperta del passo successivo da compiere in cui si fanno congetture sulla nuova situazione, un balzo in avanti (come, ad esempio, il passaggio da una branca a un'altra), la conoscenza di sé nella nuova condizione. Il metodo scout dispone di strumenti e

occasioni per aiutare le ragazze e i ragazzi a prendere consapevolezza di ognuna di queste quattro fasi, come ad esempio: il Consiglio degli Anziani, l'Alta Squadriglia, le cerimonie di passaggio, le veglie, le cerimonie di accoglienza, ecc.

I passaggi, proprio come nelle tribù indiane, sono visti come sfide da affrontare, mai come ostacoli da eliminare o - peggio - da sminuire. Frasi come: «Vedrai, sarà tutto come prima» sono false e banalizzano l'esperienza, rendendo tutto tiepido e insipido. Non c'è mai niente di facile in un passaggio, che diventa occasione preziosa per cambiare pelle, per mettersi alla prova e progredire. L'intuizione di Baden-Powell, centrata sulla formazione del carattere attraverso la sfida personale, vede nella capacità di affrontare l'ignoto un motore fondamentale per lo sviluppo dell'autonomia e della responsabilità. Errori e fallimenti arricchiscono questo percorso e diventano occasioni per migliorarsi. L'esperienza scout si attua in un ambiente educativo e stimolante, fatto di comunità, vita all'aperto, imparare facendo, responsabilità graduale, in cui le ragazze e i ragazzi sperimentano da protagonisti processi di rottura e ricomposizione in modo costruttivo, avendo come riferimento sia la comunità di pari, sia le capo sorelle maggiori e i capi fratelli maggiori.

Rotture e ricomposizioni nella vita quotidiana

La capacità di gestire la discontinuità, allenata nello scautismo, si esercita e si rivela fondamentale ogni giorno. La vita è costellata da improvvise rotture e necessarie ricomposizioni, che possono essere più o meno difficili da affrontare. Pensiamo all'ambito familiare: la nascita di un fratello, un trasloco, un litigio, un lutto, la normale dialettica adolescenziale con i genitori, sono tutte esperienze di cambiamento che richiedono adattamento, negoziazione, capacità di ricostruire equilibri. Anche la vita scolastica, con i passaggi di ciclo, le nuove materie, le valutazioni, le dinamiche con compagni e insegnanti, è un terreno di continua micro-discontinuità. L'esperienza lavorativa, sempre più caratterizzata da flessibilità e precarietà, esige una costante capacità di rimettersi in gioco, di apprendere nuove competenze, di adattarsi a contesti mutevoli.

Lo scautismo, attraverso la vita di gruppo, l'abitudine allo sforzo, l'educazione alla scelta e alla responsabilità, fornisce strumenti preziosi per affrontare queste sfide quotidiane, insegnando a vedere nelle rotture delle opportunità per crescere e migliorare, superando l'ansia, oggi molto diffusa, che rischia di mettere in ulteriore difficoltà chi non è allenato a comprendere le discontinuità. Lo scautismo aiuta a capire che siamo nati per affrontare le tempeste fatte di onde alte, che non fanno vedere oltre, e che - quando un flutto è passato - bisogna subito riprendere il controllo della barca per affrontare la prossima increspatura.

Equipaggiamento per il viaggio

Lo scautismo è, quindi, un percorso che valorizza le rotture connaturate alla crescita e propone di affrontarle attivamente, trasformandole in leve educative e offrendo strumenti per ricomporre "il dopo e il prima". La sua forza risiede nella capacità di integrare l'esperienza concreta, vissuta nella natura e nella comunità, con un ricco e articolato universo simbolico, fatto di miti che ispirano, riti che scandiscono e aiutano a cogliere il senso, simboli che creano appartenenza ed evocano valori. Le ragazze e i ragazzi vengono coinvolti nella loro interezza – corpo, mente, cuore, spirito – per cercare di sviluppare capacità interiori: resilienza, spirito critico, senso di responsabilità, apertura all'altro e al trascendente, necessarie per navigare le complessità del mondo contemporaneo. L'obiettivo non è raggiungere la stabilità, ma conquistare un "equilibrio dinamico", attraverso la capacità di ricomporre efficacemente. In questo modo, è possibile affrontare con fiducia e speranza le rotture, piccole e grandi, che la vita inevitabilmente presenta e cercare sempre le ricomposizioni, fondandosi sui valori di fondo che permangono. Lo scautismo può riuscire ad equipaggiare le ragazze e i ragazzi per il viaggio se non si limita a fornire una mappa e una bussola, ma se allena il passo, tempra i cuori e rasserena gli animi, per essere pronti a ricomporre i numerosi salti della strada della vita.

Fabrizio Coccetti

I passaggi, la memoria e la comunità: tra responsabilità e benedizione

Sfumati i passaggi di vita riconosciuti dalla collettività, resta la possibilità che possano essere ancora occasione di crescita attraverso la memoria viva, l'ascolto e la responsabilità condivisa.

Diventare adulti significava, un tempo, essere riconosciuti come membri a pieno titolo della comunità: soggetti attivi, legittimati, portatori di diritti e doveri, prerogative e responsabilità. I diversi contesti di interazione sociale prevedevano forme di ritualità collettiva che sancivano l'ingresso nell'età adulta, accompagnandolo con simboli ampiamente condivisi, carichi di valori e significato e, spesso, associati a ruoli predefiniti. Oggi, invece, questo passaggio è diventato più diluito, spesso invisibile, sfuggente. Un complesso di fattori socio-economici e culturali manifestatisi nell'ultimo ventennio almeno – tra i quali, la definitiva precarizzazione del mondo del lavoro e la crescente infantilizzazione della dimensione adulta (o, con Alberto Pellai, la persistenza nell'adultità di attitudini narcisisticamente adolescenziali) – ha contribuito a far sì che oggi si diventi adulti non perché un gruppo di pari ci accoglie e accetta come tali, ma perché le circostanze della vita a un certo punto ci costringono a esserlo. E, in questa solitudine silenziosa, disorientante, spesso impreparata, qualcosa si perde: il legame tra le direzioni della crescita individuale e il senso comunitario del vivere.

Tracce che restano

Eppure, anche in questo tempo segnato dalla frammentazione, qualcosa resta. Resta la possibilità di costruire passaggi consapevoli tra generazioni – a partire dai compagni di strada, poco più grandi o poco più giovani, come accade nelle nostre comunità R/S – e di continuare a condividere, anche da adulti, i tanti nostri passaggi all'interno di una comunità. Resta nel modo in cui ascoltiamo, nel modo in cui raccontiamo, nel modo – cioè – in cui diamo senso agli accadimenti delle nostre vite e contribuiamo, con le nostre parole, a risignificare anche quelli delle vite altrui: nel modo in cui, insomma, associando un significato ai brutti fatti delle nostre vite li rendiamo esperienze. E, allora, ogni piccolo gesto di cura, ogni parola detta con attenzione, ogni segno lasciato con onestà nella condivisione fraterna di una comunità è un tassello che forma una memoria viva: non un'istantanea per trattenere il passato o idolatrare un presente puntiforme, ma una traccia dinamica che connette e orienta la storia di ciascuno a ciò che è di là da

venire (*ad ventura*). Una memoria gravida di futuro, radicata nella fedeltà alla persona che ognuno ha scoperto di essere, soprattutto grazie all'amore ricevuto e nella fiducia negli altri e nel buon Dio per affrontare le novità della vita. Non è questa, forse, la cifra dei passaggi che proponiamo nel cammino scout? Non pretese titaniche di dominare il futuro, ma momenti in cui ci è chiesto di condividere – memori del senso della nostra esistenza, scoperto e riscoperto sulla strada insieme ai compagni – perché, per chi e verso dove crediamo valga la pena procedere.

Esperienze-scacco, nodi esistenziali

Sono interrogativi, questi, che non si esauriscono certo nei passaggi scout e chi li ha vissuti può farne tesoro per affrontare altri tornanti esistenziali. Pur nell'affievolimento della sanzione collettiva del passaggio all'adultità di cui si è detto, infatti, la vita non solo continua a proporci momenti di svolta (scolastici, lavorativi, familiari, ecc.), più o meno istituzionalizzati, ma soprattutto non cessa di pro-vocarci, presentandoci situazioni alle quali spesso ci sottrarremmo volentieri, che non desideriamo e per le quali non ci sentiamo pronti. Situazioni che ci richiamano a quelle tracce della nostra memoria viva e ci sollecitano ad essere fedeli alla nostra verità (del nostro passato) e al nostro compito (*ad ventura*), sempre in parte da confermare, in parte da scoprire.

Queste sono state definite "esperienze scacco" – situazioni in cui, cioè, come nel gioco degli scacchi, la serietà della posta in gioco è fuor di dubbio e le opzioni sono limitate. Fallimenti relazionali, crisi professionali, malattie o lutti, crolli di certezze – situazioni che, anche se non necessariamente "scacchi matti", ci impediscono di seguitare ad applicare senza riflessione i nostri schemi abituali, di pensiero o di azione, ponendo radicalmente in questione la nostra identità; situazioni nelle quali si impone che «venga francamente accettata la prova della nostra libertà[1]. Libertà da intendere come "responsoriale", cioè come disposizione a farci carico, per come possiamo, di ciò che la vita ci propone o impone, risignificando ancora una volta la nostra esistenza nelle dimensioni della verità e del compito. Libertà come capacità di riconoscere nelle situazioni della vita, insomma, appelli rivolti a ciascuno di noi e che chiamano in causa chi siamo e come vogliamo, rispondendovi, realizzare la nostra vita nel bene.

Tali situazioni sono davvero occasioni,[2] per chi riesce a coglierle, e a ben vedere sono ben più frequenti di quanto non siamo soliti pensare, come ha osservato lucidamente Manuel Belli, Assistente ecclesiastico e formatore AGESCI:

> "Quando la malattia e la morte bussano alle porte dell'esistenza, non è forse vero che è tutta l'esistenza stessa a entrare in questione? Ma l'interrogativo esistenziale posto dal morire e dal soffrire viene rilanciato con un analogo tasso di densità da altri accadimenti profondamenti umani: tenere tra le braccia una vita che nasce, impegnarsi in un'opera di trasformazione del mondo, decidersi nella logica dell'amore. In filigrana potremmo dire che quando l'uomo nasce, ama, soffre, lavora e muore (nella sua carne o nella vicinanza alla carne di un altro uomo) percepisce l'enigma dell'esistenza e l'urgenza di significazione. Se è vero che non è così frequente tenere le mani di un uomo che muore o abbracciare un uomo che nasce, è vero che nella nostra vita nasciamo e moriamo mille volte quando iniziamo cose nuove e quando ci congediamo. Se è vero che relativamente poche volte ci promettiamo fedeltà eterna nell'amore, è vero che mille sono le scelte più silenziose d'amore. Se è vero che poche volte iniziamo un lavoro, è vero che mille volte ci impegnia-

mo a dare il nostro piccolo contributo perché il mondo cambi. Verrebbe da dire che ogni volta che nella vita accade qualcosa di significativo per noi, esso ha i contorni della nascita, del lavoro, dell'amore, della sofferenza o della morte, nelle loro forme pure o in mille sfumature".[3]

Ogni giorno un passaggio

Le esperienze-scacco ci mettono davanti agli occhi, nella forma dell'«urgenza», come scrive don Manuel, e con un altissimo tasso di concentrazione, l'esigenza di dare un significato al nostro vivere – un'esigenza che possiamo avvertire quotidianamente, se educhiamo il nostro sguardo a riconoscerli, in tanti ordinari momenti di passaggio. Non soltanto in alcune circostanze eccezionali, infatti, ma ogni giorno siamo chiamati a ricordarci e riaffermare per che cosa, per chi e verso dove vogliamo procedere: ora "trascendendoci", andando cioè oltre noi stessi e i limiti impostici dalle nostre abitudini o dai ruoli precostituiti; ora non lasciandoci definire dalla nostra condizione, ma dal modo in cui la affrontiamo; ora sapendo reinventare la nostra vita, riconfigurandola in una prospettiva di valore:

«Inventare la vita è il compito e la gioia di sempre. È un compito, e quindi è anche un peso, una fatica, uno sforzo, ma è una gioia, perché a ogni momento appare la ricchezza della nostra personalità, le possibilità che via via si aprono davanti, e invitano a nuove tappe e nuove scoperte. È quindi un compito da affrontare subito: adesso, oggi. Perché oggi è già questo giorno. È già questa vita, è già il domani iniziato e chiuso nelle nostre mani».[4]

Il dono, la parola e la benedizione

Guardando al cammino svolto, ai diversi passaggi compiuti, ci rendiamo anche conto che da soli non si riesce: non bastano le nostre forze, per quanto ci sembri di possederne, per trovare luce, né bastano le nostre parole per dare significato alle svolte della vita. Serve una parola altra, diversa, anche scomoda e scomodante – che venga da fuori di noi, dagli altri e dall'Altro – per mettere ordine nei pensieri, fare verità nelle emozioni, sciogliere i nodi e quindi rinnovare il cammino. Ed è proprio nella comunità – fraternamente vissuta, ascoltata, amata – e nella dimensione del dono – vita spezzata e condivisa – che si apre la possibilità di testimoniare innanzitutto il bene, tutti i giorni così come nei momenti di prova. La comunità è allora luogo di bene-dizione, perché – grazie alle parole mie, altrui e alla Parola – aiuta a guardare ai fatti della vita per riconoscerne e dirne il bene: il bene che ci precede, il bene che continuamente riceviamo, il bene per gli altri che siamo chiamati a compiere. Ciò che rende gli accadimenti della vita esperienze è riconoscervi la presenza del bene, anche quando questo è fragile o nascosto. Nella condivisione fraterna, teniamo allenato il nostro sguardo per riconoscere le tracce di bene nella nostra vita, per custodirlo e promuoverlo procedendo *ad ventura*. Il cammino diventa così un luogo di grazia e i passaggi occasioni per giocare la nostra libertà come "responsorialità" e "benedizione".

Anna Cremonesi, Gigi Campi

---

1 G. Angelini, *Teologia morale fondamentale. Tradizione, Scrittura e teoria*, Milano 1999, p. 584.

2 M. Delpini, *La situazione è occasione. Per il progresso e la gioia della vostra fede*, Milano 2019.

3 M. Belli, "Mondo giovanile ed esperienza liturgica. Un tentativo di *status quaestionis*", in *Note di pastorale giovanile* 2 (2019), pp. 12-23.

4 G. Basadonna, *Inventare la vita. Per crescere liberi*, Milano 1987, p. 109.

Passaggi, riti, scelte

L'articolo esplora il tema della crescita come processo irreversibile, segnato da scelte e passaggi fondamentali. Crescere con consapevolezza significa contribuire attivamente al miglioramento dell'umanità.

Vi ricordate di Peter Pan?
Un giorno Mab, la regina delle fate, gli promette che esaudirà i suoi desideri: Peter chiede subito di volare a casa per rivedere la mamma. Si accosta dunque alla finestra della sua cameretta, ancora aperta nella speranza che lui possa tornare, ma è titubante, vuole salutare prima le amiche fate, non si decide proprio ad entrare. Peter vuole festeggiare e le fate si lanciano in canti e balli senza fine, passa molto tempo… A questo punto, volando nuovamente alla casa della mamma, Peter Pan trova la finestra chiusa sprangata: dietro ai vetri, infatti, dorme un nuovo neonato.
La storia di Peter Pan è quella del bambino che non vuole crescere, apparentemente cerca solo di divertirsi un po', vuole vivere esperienze straordinarie, non dimentica però la mamma e i fratelli: la scelta, pensa, sarà sempre reversibile, un giorno o l'altro tornerò a casa. Ma il tempo passa e ci chiede di assumere delle responsabilità: la finestra si chiude e per sempre. Il tempo ha questa caratteristica: ha un solo verso, non torna indietro. A differenza dello spazio che può essere attraversato più e più volte in un verso o nel verso opposto.

Lo spazio
I confini geografici possono sempre essere superati. Il Cammino Inca nelle Ande, con oltre 5.600 chilometri di sviluppo, ha permesso di unire i popoli dall'Equador al Perù, sviluppando commerci e conoscenze. Le strade romane hanno unito l'Italia e attraversato per la prima volta l'Europa, per ragioni militari, ma anche di traffici e relazioni. Le reti web hanno permesso al mondo di parlarsi e collaborare, superando virtualmente distanze enormi e differenze storiche e culturali, aprendo al mondo conoscenze inimmaginabili pochi decenni fa. Solo l'essere umano può decidere di chiudere questi confini, renderli invalicabili con le armi o le norme, rinchiudendosi nel proprio egoismo. Ci mettiamo decisamente dalla parte di chi vuole continuare a costruire strade e ponti, e non muri.

Il tempo
Il fluire del tempo è invece, inevitabilmente, irreversibile. La crescita biologica del singolo attraversa l'infanzia e l'adolescenza, ci permette di divenire adulti e poi anziani e magari vecchi, così fino alla fine per ogni essere vivente. L'essere umano è però più complesso di un girino o di un cucciolo (che comunque attraverso l'esperienza sviluppa l'istinto) e vive intensamente anche le dimensioni psicologiche e socio-culturali. Queste sono determinate dalla genetica e dall'ambiente in cui viviamo, ma anche fortemente dalle nostre scelte. Che a loro volta hanno influenza su gruppi più ampi di popolazione (la nostra famiglia, i nostri amici o l'intero pianeta...). Ogni scelta politica, economica o militare può rivoluzionare la vita di milioni di persone.

I riti

Lo scopo dei riti è proprio quello di sottolineare i passaggi (individuali o collettivi) nel tempo della vita dell'essere umano. Ancora oggi presso molte tribù il passaggio all'età adulta è determinato da prove di forza o di resistenza al dolore. Il sacrificio richiesto dal rito, oltre al prestigio, lega l'individuo in modo forte al proprio gruppo di appartenenza. Qualsiasi gang giovanile conosce bene queste dinamiche, ma anche il capo scout. Ancora oggi ogni vittoria sportiva è celebrata con una medaglia, come ogni vittoria militare con una sfilata, il compleanno di Pippo con torte e candeline, la laurea con l'alloro. Significa prendere atto, collettivamente, di un cambiamento di status, che magari ha richiesto tempi più lunghi, ma che il rito sintetizza. L'uomo ha bisogno di sottolineare i momenti importanti di passaggio, per indicare alla comunità tutta, il cambiamento, la novità, il traguardo raggiunto. Perché non siamo isole.

La crescita dell'umanità

La crescita di ciascuno di noi è un pezzetto, piccolo magari, ma reale, della crescita dell'umanità. Che, grazie ai comportamenti e alle scelte di milioni e milioni di esseri umani, si è sviluppata nei millenni. I passaggi dell'evoluzione hanno dei parallelismi con lo sviluppo dei singoli individui. Credo sia nostra responsabilità non solo la consapevolezza che deve accompagnare ogni passaggio della nostra vita, ma anche il coinvolgimento attivo che permette all'umanità di progredire nella storia. Ogni nostro gesto, comportamento, omissione, costruisce o distrugge un pezzettino della comunità sociale e della storia dell'uomo. I passaggi sono i momenti salienti di questa storia, quelli in cui c'è un prima e un dopo, che segnano, forse per sempre, la nostra vita. I primi denti, il primo giorno di scuola, la prima amicizia, tutti gli esami, il diciottesimo compleanno, il matrimonio, i figli, i lutti… Anche in un mondo fluido c'è sempre un momento in cui le cose accadono.

A diciotto anni possiamo guidare, votare e firmare senza un tutore. Possiamo viverlo in modo responsabile o meno. Guidare in modo imprudente, provocare incidenti e danneggiare noi stessi o altre famiglie, rendere l'umanità più fragile. Rispettare il codice della strada ci rende buoni cittadini, ma utilizzare la nostra macchina in sharing, segna un piccolo impegno personale per migliorare il clima e relazioni umane. Possiamo anche, per scelta o superficialità, non esercitare il diritto di voto, ma subiremo le scelte altrui. Soprattutto in momenti delicati (come anche quello attuale), l'indifferenza si carica di responsabilità. Ce lo insegna la storia, "la banalità del male" scriverebbe Hannah Arendt. A 18 anni possiamo candidarci, creare una lista, provare a cambiare un pezzetto della nostra città. Possiamo firmare per un referendum. Lasciare il mondo un po' migliore dipende da noi. Insieme agli altri.

Vite straordinarie

A me piace leggere le biografie, perché ogni scelta e passaggio, che sembra circoscritto, si inserisce in un progetto di vita, in un mutamento della storia personale, ma anche comunitaria. Dimostrano che crescere in autonomia si può, sempre.

Potrei raccontare la vita di persone in tutto il mondo (e qualche bella storia la troverai *nel box dedicato*), le cui scelte purtroppo sono state talvolta pagate con la vita, ma che hanno permesso ad altri di acquistare coraggio, migliorare le condizioni di lavoro, non sentirsi soli.

I passaggi sono talvolta imposti dalle circostanze, o dalla biologia, ma se accettati con consapevolezza e responsabilità diventano scelta di vita, occasione di crescita in senso pieno. Possiamo ignorarli e lasciarci vivere nel vuoto del pensiero e nell'inerzia dell'abitudine e del divano. Perderemo un'opportunità, per noi e per tutti, di passione, di amore, di scoperta, di invenzione, di avventura e in sintesi di felicità.

Laura Galimberti

Vite straordinarie

Ha 10 anni Enaiatollah Akbari, di etnia hazara, quando la mamma dall'Afghanistan lo accompagna in Pakistan e lì lo lascia da solo, sperando così di salvarlo da chi lo reclamava "in risarcimento" del padre morto lavorando per un ricco del paese. Arriva in Italia con il suo sorriso e su di lui scrive un libro Fabio Geda: una storia che ha colpito tutti i suoi lettori.

Ha 13 anni Iqbal Mashir quando viene assassinato dalla "mafia dei tappeti" in Pakistan per aver denunciato il suo ex padrone e aver contribuito a far chiudere le fabbriche clandestine e liberato centinaia di bambini "schiavi" come lui, che dall'età di quattro anni annodava fili sottili al telaio. «*Farò l'avvocato»,* diceva, «continuerò *a lottare perché i bambini non lavorino più».*

Ha 15 anni Malala Yousafzai quando i talebani cercano di ucciderla perché da anni reclama il diritto delle bambine ad andare a scuola. Grazie alla famiglia e a molti sostenitori si salva e prosegue gli studi all'estero, da dove continua a sostenere i diritti delle ragazze come lei: *«Non mi importa di dovermi sedere sul pavimento a scuola. Tutto ciò che voglio è l'istruzione. E non ho paura di nessuno».* Nel 2014 a diciassette anni, riceve il premio Nobel per la pace.

Ha 33 anni Alfonsina Strada quando nel 1924, per pagare le cure al marito, si iscrive al Giro d'Italia, prima donna in assoluto. Dei novanta ciclisti partiti da Milano solo in trenta, tra cui Alfonsina, completano la corsa. La mentalità deve cambiare, come le norme. «*E che dovevo fare? La puttana? … Non sono pentita. Ho avuto delle amarezze, qualcuno mi ha schernita; ma io sono soddisfatta e so di avere fatto bene».*

Ha 34 anni Giorgio Perlasca, già fascista in gioventù, poi impiegato alla legazione spagnola in Ungheria, quando decide di restare a Budapest nel 1944 spacciandosi per il sostituto del console. Qui gestisce da solo la sopravvivenza di migliaia di ebrei, nascosti negli uffici della legazione e dell'ambasciata, rilasciando finti salvacondotti con la cittadinanza spagnola. «*C'era della gente che era in pericolo di morire e bisognava fare qualche cosa. Avendo la possibilità di farlo, l'ho fatto».* La banalità del bene è anche il titolo di un libro.

Ha 86 anni Felicia, mamma di Peppino Impastato e prima donna in Italia a costituirsi parte civile in un processo di mafia, quando si concludono le indagini contro Tano Badalamenti che ventiquattro anni prima le ha ucciso il figlio Peppino appena trentenne, che si era opposto a Cosa Nostra e che così parlava di sé: «*Arrivai alla politica nel lontano novembre del '65, su basi puramente emozionali: a partire cioè da una mia esigenza di reagire ad una condizione familiare divenuta ormai insostenibile. Mio padre, capo di un piccolo clan […] aveva concentrato tutti i suoi sforzi, fin dalla mia nascita, nel tentativo di impormi le sue scelte ed il suo codice comportamentale. È riuscito soltanto a tagliarmi ogni canale di comunicazione affettiva».*

A cura di Laura Galimberti

Il passaggio all'età adulta

L'articolo riflette sul cambiamento dei tempi di crescita e impegno, che generano instabilità, ma segnati da nuove forme di tenuta, capacità di adattamento e un diverso senso di responsabilità.

Davvero questa generazione non ha "tenuta" di fronte agli impegni? Che a fiammate di entusiasmo fa seguire il rifiuto della routine, la frantumazione delle responsabilità, la difficoltà a scegliere una sola cosa per la paura di perdersi il meglio?
Anche in Associazione i tempi medi del servizio girano intorno all'anno e in genere il senso della conseguenza di ogni scelta sembra perdere terreno in ogni ambito della vita.
D'altra parte, il concetto di maturità da raggiungere (con oneri e onori annessi) è stato svilito in un'anticamera sociale che stira fino ai 40 anni una parodia di giovinezza. Corollario è la scomparsa dal vocabolario dell'aggettivo anagrafico "vecchio", sostituito dall'infantile "grande". Il benedetto allungarsi della speranza di vita c'entra fino a un certo punto. C'entra molto, invece, lo sbilanciamento dei numeri e la difficoltà dei grandi a cedere il timone.

Quando tutto era lineare

Nei suoi 50 anni, l'AGESCI ha visto almeno 3 generazioni di capi post-fondazione. Ma il senso della tempistica disegnata per i giovani adulti è rimasta ferma ad allora.
Allora, chi frequentava l'università convogliava gli esami in grandi blocchi e poche sessioni, che lasciavano la possibilità di organizzarsi la vita in mesi e non in settimane. Chi cominciava a lavorare quasi sempre aveva un calendario molto fisso. Chi avviava un rapporto affettivo serio non metteva in dubbio che sarebbe sfociato in un matrimonio. Il tempo era diviso in grandi tappe che, più o meno, avevano la stessa lunghezza per tutti. La preoccupazione generazionale era di compiere tutte le tappe nei tempi medi previsti. Perché i giovani erano ancora, demograficamente, numerosi e la tua generazione insieme ti "portava" e costituiva una concorrenza. La realizzazione di un percorso completo avrebbe assicurato l'ingresso a pieno titolo fra gli adulti e la sostituzione della generazione precedente, ormai invecchiata.
La possibilità di un percorso completo era data a tutti, responsabilità individuale era ottenere i migliori risultati possibili.
Dentro questa scansione, se eri scout, c'era la possibilità di dedicare una parte del tempo al servizio in Associazione, programmandolo su più annate perché lo modulavi dentro tempi certi.

Cambia tutto

Lo scout novecentesco è finito quando il modo di lavorare, ancora prima del digitale, ha cominciato a dividersi in blocchi non più concentrati in un unico luogo. Parole come delocalizzazione, contratti a termine, internazio-

nalizzazione, *supply chain* hanno aumentato la mobilità, in tutti i sensi, dei lavoratori e aperto le porte a globalizzazione, digitalizzazione, precarizzazione.
In contemporanea, per varie ragioni - dall'imitazione dei curricula europei al dover far fronte all'ingresso in università di generazioni ancora numerose – la struttura degli studi universitari e, di conseguenza, i tempi lezioni-esami si sono parcellizzati in prove di minor portata ma più numerose, togliendo agli universitari la sensazione del "grande pascolo delle idee" dove è lecito auto-organizzarsi, per tornare sotto la tutela giornaliera del docente come alla scuola superiore. Sono cresciute le opportunità di studiare all'estero, di assaggiare un Erasmus, di lavorare in Europa.
Il tempo dei giovani adulti e delle giovani coppie - poi giovani genitori – è diventato più interessante ma più complicato. E mentre il lavoro chiedeva loro sempre più flessibilità, non si dava loro in cambio nessuna flessibilità sociale e sempre meno soldi. Nessuna riflessione comunitaria, nessun governo collettivo dei cambiamenti.
Tira, tira, tira, nel nuovo millennio si sono stracciati tanti tipi di rapporti: di coppia, di famiglia, di amicizia, di gruppo. E tante vite.
Chi è nato in questo clima ha assorbito fin dall'inizio la sensazione che la vita è un puzzle che raramente riesce e che a nessun livello dell'esistenza esiste il "per sempre".
Contemporaneamente, e non a caso, le nuove generazioni si son fatte sempre meno numerose e la velocità di ogni processo culturale è aumentata, con un effetto di accumulo non metabolizzato di dati e sensazioni.

In Italia la sensazione di spaesamento è stata aumentata dall'allungarsi eccessivo dei tempi di formazione e dall'indebito loro trascolorare nel mondo del lavoro. Il gergo del lavoro si è riempito di parole-trappola (si scrive stage e si legge "truffa salariale e contrattuale") che hanno azzoppato almeno due generazioni, producendo i ben noti "bamboccioni" di padoaschioppiana memoria, ma anche i cervelli in fuga, i lavoratori all'estero, lo sciupio di risorse costosamente formate. A maggior gloria di aziende parassitarie, anche se si richiamano a orizzonti stellari e di processi di organizzazione da mausoleo.

Il tempo liquido e le sue conseguenze

I tempi di maturazione sociale sono saltati anche perché ogni porta poteva essere passata e ripassata più volte, anche a vuoto, togliendo la sensazione di un percorso individuale in progresso e la coscienza di partecipare a un processo con anche un significato collettivo.
In questa situazione è un miracolo che un'associazione come l'AGESCI sia sopravvissuta, che qualcuno abbia ancora trovato il tempo e la voglia di fare il capo. Si potrebbe anche azzardare che i mix professionali dei nostri alti quadri associativi, con dentro sempre meno imprenditori e artigiani, non abbiano aiutato l'associazione a inventare e tentare nuove soluzioni per l'autonomia di vita e di servizio.
E siamo alle generazioni digitali, dove il sottotesto per molti anni è sembrato essere: «Se non posso avere un grande obiettivo che valga il sacrificio, allora vivrò alla giornata, cercando di cavarci il meglio e poi si vedrà». Che è la strategia di sopravvivenza di chi sente il vento contrario, a basso tasso di speranza.
Ma qualcosa sta cambiando: i più giovani stanno reinventando il mondo e sta faticosamente nascendo un nuovo codice di vita adulta. Una generazione seminomade, che si riunisce solo a tratti, ma resta sempre in contatto.
Sulla filiera personale, il rito di passaggio della coppia è ora l'approdo alla convivenza. Il matrimonio, se arriva, suggella quasi sempre la decisione di diventare famiglia, spesso già con un figlio in vari stadi di realizzazione.
La filiera del lavoro è in movimento: il calo numerico ormai consistente dà ai giovani finalmente un po' di potere contrattuale, ma occorrerà qualche

anno per capire se si va verso maggior stabilità e salari più decenti o verso l'importazione di lavoratori stranieri, non-cittadini, per mantenere salari bassi e libertà di manovra contrattuale, dal lavoro manuale a quello intellettuale.
Sulla filiera della partecipazione civile e politica, ci sono temi, idee, modalità che si stanno organizzando per conto loro e che solo parzialmente sono emersi. Quasi la messa a punto di un linguaggio parallelo del quale si stanno facendo le prove e che sviluppa strategie generazionali di sostituzione piuttosto che di sfondamento.
Infine, il nuovo volontariato sembra accendersi a chiamata in modalità mobilitazione. Per una catastrofe, per un ideale, per una crisi. Si dà una mano con grande generosità e magari competenza, poi il tempo scade e si torna a sfangarsela in proprio.

Insomma, si sta disegnando un'idea di tenuta diversa, applicabile al cambiamento frequente delle situazioni di vita, più intrecciabile con l'imprevisto e più in grado di tenere in equilibrio individuo e coppia.
Una tenuta plug-in?

Susanna Pesenti

Il matrimonio

L'articolo riflette sulla difficoltà contemporanea di parlare ai giovani di matrimonio e fedeltà, anche in contesti educativi attenti. Partendo dall'esperienza personale, propone una rivalutazione del matrimonio come scelta consapevole e trasformativa.

Parlare di progetto di coppia, e di fedeltà per tutta la vita, è sempre stata una sfida per gli educatori. È attraverso gli esempi che la comunità adulta trasmette i valori: alle difficoltà di sempre si aggiunge l'individualismo di oggi. Queste difficoltà si registrano anche in ambienti favorevoli al dialogo intergenerazionale, come nello scautismo cattolico italiano. Negli ultimi cinque anni, i miei figli non ricordano che si sia mai parlato del matrimonio né in Noviziato né in Clan. Neppure quando si affrontava il tema delle emozioni, dei sentimenti e dell'amore. L'ho scoperto perché raccontavo delle riflessioni della Redazione di RS Servire sui riti di iniziazione, i marcatori della fine della gioventù, il variare nel tempo delle soglie di transizione. Del resto, anche mia moglie mi chiede: «Perché dovrebbero parlarne?». Preso dallo sconforto, mi rivolgo a nuove divinità. «Intelligenza Artificiale, ti prego, aiutami tu. Perché parlare di matrimonio ai giovani?». A differenza delle preghiere convenzionali, che lavorano lentamente su noi stessi e non sappiamo mai quanto giungano a destinazione, l'Intelligenza Artificiale mi risponde in meno di cinque secondi.

- Aiutare i giovani a comprendere che il matrimonio può essere un progetto di vita duraturo, basato sul sostegno e la condivisione
- Aiutarli a comprendere che il matrimonio può comportare vincoli, ma anche la possibilità di costruire una relazione duratura

- Aiutarli a comprendere che il matrimonio può essere un modo per realizzare i propri sogni, avendo accanto la persona giusta
- Aiutarli a comprendere che il matrimonio può comportare discussioni, ma che anche queste possono far crescere il rapporto
- Aiutarli a comprendere che esistono storie che dimostrano come si può essere felici scegliendo liberamente di donarsi a qualcuno.

Grazie, Intelligenza Artificiale, che mi hai risposto con cinque motivi in ordine puntato. Che prima di te, occorreva studiare o fare esperienze o incontrare maestri per fare chiarezza e dare priorità ai propri pensieri.

Il matrimonio come promessa e passaggio

Le mie nozze d'argento e l'esperienza nell'accompagnare i fidanzati mi suggeriscono altri pensieri. Passi e passaggi: il matrimonio è sì un percorso di coppia che fa tanti passi ma che ad un certo punto sceglie di vivere una Promessa. Un impegno preso di fronte a se stessi, alla comunità degli affetti, allo Stato o alla Chiesa. Un "passaggio verso" più che una "conferma di". È un modo di crescere insieme: più facile quando si è giovani, non impossibile quando si è più maturi. Ed è sostanzialmente una scelta personale ma non individuale, come la Promessa scout. La promessa di matrimonio accoglie i nostri desideri più profondi di infinito (il "per sempre" così difficile da pensare ed esprimere di questi tempi), di essere riconosciuti ed amati. Allo stesso tempo, con i suoi riferimenti espliciti alle inquietudini, alle malattie e alla morte, accoglie la nostra umana fragilità. È bene arrivarci preparati: questo tempo di consapevolezza prende nomi diversi, per brevità e comodità lo chiameremo fidanzamento. Le scuole di matrimonio sono poche, ed i contenuti a volte vicariati dalla comunicazione *social*, con tutti i suoi meccanismi distorsivi che è bene insegnare a riconoscere. Il percorso dei fidanzati, quando riesce a dedicarsi del tempo sulle domande di senso, approfondisce la forza e le ferite delle famiglie d'origine, dà valore alle relazioni personali in cui ci scopre immersi, recupera i sogni adolescenziali per renderli reali e generativi, si apre alla consapevolezza dei propri meccanismi psicologici, orienta la vita sessuale, ragiona sulla procreazione, dà spazio alle prospettive di ognuno sul lavorare, abitare, spendere, divertirsi. Normalizzare la conversazione sui soldi appare ancora un obiettivo da raggiungere. Chi guadagna di più ha più potere contrattuale, succede anche nelle relazioni, pur sane: chi ha più soldi ha più voce in capitolo nelle scelte familiari. Vogliamo dare spazio anche a queste conversazioni? Quelle stesse conversazioni apriranno spazi anche alla trascendenza: l'incontro con il divino, almeno nella scelta cristiana che conosciamo, si prepara nelle esperienze autenticamente umane.

Educare alla sponsalità

I giovani sanno benissimo che esistono famiglie anche senza matrimonio, ma guardano attentamente e assorbono le storie dei percorsi che invece portano al matrimonio. E per certi versi mantengono aspettative altissime. Nelle analisi sulle separazioni si sottolinea come siano sufficienti banalità per far scoppiare la crisi, come se ci fosse scarsa analisi di sé e poca propensione ad accogliere l'altro. Nella stragrande maggioranza dei casi ci si lascia per mancanza di comunicazione: molti non riescono nemmeno a individuare le ragioni del dissidio. Anche da questo punto di vista evidenzio l'importanza di sposarsi in maniera consapevole, prendendo con le pinze la narrazione che dell'amore fanno TV e *social*. Se le aspettative rimangono altissime, ma basate su idealizzazioni romantiche e fusionali, quando subentra la realtà e si iniziano a conoscere le ombre dell'altro ci si sente traditi: l'aspettativa era ricevere un totale appagamento individuale. In una società narcisistica come la nostra, il non veder soddisfatte le proprie pretese è inconcepibile.

Per questo, pur comprendendo i giovani che non si sentono nell'età di ragionare di matrimonio e non se contestano neppure l'istituto, trovo utile che gli

educatori ne mostrino le metafore vive e le storie reali. Diventare sposi vuol dire guardare in due modi diversi la stessa realtà e scegliere insieme un percorso. Vuol dire continuare a crescere (nel lavoro, nelle conoscenze, negli affetti) e diventare generativi, non solo procreando. Questo mi sembra un tema nodale, tanto che il matrimonio viene oggi spesso scelto dopo aver accolto la nascita dei figli. È l'aspetto del matrimonio che certifica e protegge, funzioni sicuramente nobili. Ma la promessa di cui parliamo qui è l'aspetto del matrimonio che apre al futuro e dà senso alla coppia per sé, prima ancora della procreazione. Anche dal punto di vista cristiano, si ricorda spesso che la sponsalità viene (e rimane) prima della genitorialità: questo permette di tracciare vie d'uscita a molte situazioni faticose e frustranti delle coppie in crisi.

Diamo la possibilità ai giovani di incontrare testimoni credibili di felicità sponsale! Sembra, talvolta, che il convolare a nozze dei capi faccia sorvolare sugli impegni del servizio educativo, quasi che si entrasse in altra dimensione: com'è bello invece far partecipi i ragazzi di una storia che sceglie di promettersi amore e fedeltà! Tanto più che nei contesti urbani italiani le immagini che giungono sono di segno diverso: a Milano, nel 2024, metà delle famiglie è costituito da persone sole. Sembra inoltre che il progetto di coppia venga riconosciuto nei suoi aspetti sociali tramite il notaio che stipula il mutuo! Diamo invece la possibilità ai ragazzi di guidare da sé la loro canoa: di accettare di essere immersi in una corrente ma senza farsi trascinare, di scegliere il passo del matrimonio con la consapevolezza che si tratta di un passaggio trasformante.

Andrea Bondurri

Genitorialità, arte di aspettare, curare, contemplare

In questo scambio, due voci – una giovane e l'altra più esperta – sono a confrontano attorno a tre parole-chiave che raccontano la genitorialità in tutte le sue stagioni: attesa, cura e contemplazione.

Ciao Mavì,
l'idea di uno scambio tra un genitore esperto e uno neonato mi incuriosisce molto. Mi sembra ci siano alcuni temi che legano le nostre esperienze più di quanto sembri.

La prima parola che mi viene in mente a questo proposito è ***attesa****. Noi sono nove mesi che ce la sentiamo propinare in tutte le salse (e il fatto di aver vissuto un bel pezzo di gravidanza in Avvento non ha aiutato). Però, nonostante la dimensione un po' zuccherina che questa parola si porta dietro mentre aspetti un bambino, mi sono accorto che ha dentro una grande varietà di sensazioni. La prima in assoluto ti raggiunge prima ancora di aspettarlo un figlio: la percezione netta (anche perché di solito ci tengono a dirtelo) che le persone pensino che sia proprio ora di fare un figlio. E poi cominciano quelle legate alla gravidanza: l'attesa gioiosa del poterlo raccontare, l'attesa per le visite, sperando di vederlo sempre meglio e che tutto vada bene, quella eccitante e un poco spaventosa del giorno del parto…*

Queste però sono forse attese più conosciute e immaginabili. Mi incuriosisce capire che trasformazione subisce questa parola quando i neonati diventano bambini, ragazzi e giovani adulti. Che impressione ti sei fatta tu?

Ciao Federico,
il tuo racconto mi fa rivivere le sensazioni di allora, così intense che anche dopo tanti anni; se soffi sulla polvere che ha coperto le tracce, sono sempre lì, insieme alle tante attese che sono arrivate poco dopo: i primi dentini, i primi passi, le prime parole, i primi giorni di asilo e di scuola. Tutto quel nuovo che ti si apre davanti, e tu lo sai che non è per te, non è davvero tuo, ma devi prendertene cura tu. Ed è qualcosa di immenso, qualcosa che ha il potere di infonderti energie proprio mentre te le sottrae. Già, perché tutti noi genitori sappiamo cosa significa andare in debito di ore di sonno, sentirsi stremati dopo una giornata di pannolino-biberon-fai la nanna-no ma adesso falla per davvero-altro pannolino-altro biberon-bagnetto-fai la nanna. E tutti abbiamo conosciuto il girone dantesco in cui si finisce quando alla routine di cui sopra si aggiunge la variabile "raffreddore" o "primo dentino". Eppure non è retorica, e nemmeno pura visione nostalgica, quel "che bello quando erano così piccoli" che prima o poi tutti noi genitori di adolescenti o giovani adulti ci siamo trovati a pensare. Perché tutto questo nuovo che si affaccia, e che coinvolge e a volte travolge la tua vita, ha un immenso potere. Per ognuno dei nostri tre figli io ho sempre avuto questa curiosità: sapere che voce avrebbe avuto. Non so che importanza possa avere davvero, ma per me era un'attesa grandissima, e ogni prima parola pronunciata, un'emozione intensa. Allora pensavo che la "stagione delle attese" prima o poi sarebbe finita, o almeno che la sua importanza si sarebbe di molto ridotta. E invece no. L'attesa, insieme alla cura, è forse la dimensione che più innerva ogni fase dell'essere genitore. Anche se tutto cambia e tu sei sempre meno al centro di quelle attese, che tuttavia ancora ti chiedono di esserci, pretendono che resti vigile. Forse questa è la cosa più difficile - quando aspetti che un figlio rientri a casa la sera, quando aspetti di sapere da lui che cosa lo rattrista o lo spaventa – perché lo vedi, a volte, che qualcosa c'è, ma non puoi più prendere tutto su di te, non puoi più prenderlo in braccio. Le attese a volte sono silenzi, lunghi e difficili. A volte sono solo uno sguardo per cogliere il suo, per quel desiderio, che fatica a non farsi invadente, di sapere quel che solo lui, o lei, può decidere di condividere. Per me, da quella prima attesa che mi hai fatto rivivere, sono passati quasi 24 anni. E a tutto questo attendere, alla gioia e a volte alla paura che mi fa, non mi sono ancora abituata.
Mentre ti scrivo mi pare sempre più chiaro che tutto questo abbia a che fare con la **cura**, altra parola che attraversa la nostra storia di genitori, che mi attraversa da 24 anni. Su questa parola tante volte ho misurato i miei sforzi, e contato i miei errori. Errori di eccesso - quando ho pensato, quando ancora penso, che tutto dipenda da me che, se saprò dire la parola giusta, potrò cambiare le cose. E dimentico che la cura è sapere stare accanto, saper consigliare, saper discutere, non rinunciare mai a dire e fare ciò che pensi sia il bene di tuo figlio, ma senza pretendere che saranno queste tue parole e azioni a disegnare i confini della realtà. Errori di omissione, quando per stanchezza fatico a guardare l'orizzonte e mi perdo sguardi, parole, richieste di aiuto o di semplice vicinanza. Quando non capisco. Però adesso, mentre ti scrivo e mio figlio sta per iniziare la partita di basket, in una domenica che si stava anche volentieri a casa con un libro, in una palestra che senza Google Maps non avrei mai scovato, penso che, in fondo, cura è anche questa cosa semplice che ti riempie un pomeriggio e una vita. Che è fatta anche di parole di coraggio prima di un'interrogazione, di una serata a ripetere i verbi deponenti, sforzandoti di

non chiudere entrambe le palpebre. E di un pomeriggio sugli spalti, a fare il tifo come fosse l'NBA.
E per te, in questo inizio, cos'è la cura?

Ecco! Tocchi un tema che in questi primi giorni mi sta costringendo a pensare molto. Da una parte c'è sicuramente l'immagine immediata: cosa incarna di più la cura di un neonato? Cosa più del cambiare pannolini, fare bagnetti e occuparsi di piccoli malanni? Devo però dire che sto scoprendo che il ruolo di cura che mi è chiesto in questo periodo è anche molto più sottile e diffuso di quel che credevo.
Mia moglie, giustamente (finora la fatica maggiore l'ha fatta lei!), si prende le copertine della cura: l'allattamento e la relazione madre-figlio sono evidentemente le prime cose che saltano all'occhio. Lo spazio di cura che mi pare sia chiesto a me, in questo momento, è molto più ordinario. Non si discosta molto dalla quotidianità che da quando abitiamo in due vivo; però oggi le lavatrici, la spesa, il cucinare, la lavastoviglie e il dare un contegno a casa nostra ha il dolce retrogusto del rendere anche un po' più facile la vita di mia moglie che deve in questo momento fare una cosa grande. In questi giorni mi risuona ancora più spesso in testa il mantra di un'amica che ripete spesso che la route (in questo caso la vita) diventa una gara silenziosa per rendere un po' migliore la vita dell'altro. E forse comincio a capire anche l'attenzione che papa Francesco dava alla figura, che a me pareva un po' piatta, di Giuseppe: curatore silenzioso per eccellenza.
E dentro questa cura silenziosa mi pare ci sia anche uno spazio particolare in cui posso permettermi di contemplare. Guardare questo cosetto, che pare abbiamo fatto noi (più Chiara che io), e che ogni ora impara a fare delle facce un po' più buffe e a trovare modi nuovi per stupirci.

Ecco allora come ultima parola ti passo questa: ***contemplare, osservare****.*

Grazie, Federico, per la bellezza di questo tuo racconto "in presa diretta": osservare un figlio che cresce è contemplare tutto quel carico di possibilità che poco per volta si dischiude, prendendo forme inattese. Nei primi anni, tutto questo accade sotto i nostri occhi ed è un privilegio grandissimo. Capita che a volte non ce ne accorgiamo, affaticati come siamo dal quotidiano sforzo che richiede e dalla necessità di conciliare tutto questo con il resto della nostra vita: il lavoro, gli impegni, la vita di coppia, il tentativo di non perdere quella sociale… Però appena ci scrolliamo la stanchezza, lo stupore è lì ad attenderci, dietro ogni smorfia di "quel cosetto lì".
Poi i figli crescono, magari diventano più di uno, tu hai inevitabilmente qualche anno in più sulle spalle e magari alla cura dei figli si è aggiunta quella dei genitori. Allora, osservare tutto diventa più difficile e forse – ti accorgi – non così necessario. Poco per volta cerchi di fare qualche passo indietro, di osservare un po' più da lontano, di contemplare questo continuo, inesauribile dispiegarsi di futuro, cercando di non invadere la scena. E che fatica trovare il giusto equilibrio! Io credo di averlo perso un numero di volte paragonabile almeno a quello in cui l'ho faticosamente raggiunto. Che impresa dosare silenzi e parole, abbracci e distanza. Proprio quella distanza che serve a tuo figlio a crescere e a te a poterti godere ancora il lusso, senza dare troppo nell'occhio, di contemplarlo.

Credo allora che, almeno nel mio taccuino da neo-papà, queste tre parole possano diventare una piccola mappa per questo tempo totalmente nuovo e da esplorare: **attesa**, **cura** *e* **contemplazione**. *Mi sembrano comunque delle suggestioni che anche solo per un educatore possano essere stimolanti e aprire delle riflessioni.*

Mavì Gatti, Federico Zanotti

Passaggi trasformanti

Una preziosa testimonianza, intensa e personale, del cammino che ha condotto l'autrice alla scelta radicale della vita monastica, partendo dall'esperienza scout.

La vita è il dono che Dio mi ha fatto.
Il modo in cui vivrò la mia vita sarà il
dono che io farò a Dio.

Così avevo scritto la sera della mia Partenza ai rover e alle scolte del mio Clan sul biglietto che accompagnava il segno lasciato a ciascuno: un piccolo fiasco di vino rosso, simbolo di sincerità e passione per la vita. Era la sera del 10 ottobre 1992, e ricordo ancora con emozione il passo lento dei miei scarponi, nell'oscurità rischiarata dalla fiamma della torcia, mentre alle spalle il canto dei miei compagni si faceva sempre più debole e lontano. Avevo vent'anni e tanti progetti in testa per dare corpo a quelle tre scelte abbracciate con entusiasmo al termine del percorso educativo nello scautismo. Portavo il fazzolettone al collo dall'età di otto anni, avevo attraversato le tappe di ogni branca, e lo scautismo era diventato parte di me, esperienza formativa fondamentale nel mio passaggio all'età adulta. Dopo la Partenza, mentre proseguivo gli studi, la scelta del servizio educativo in Associazione - con la formazione capi in R/S - era stato il naturale fiorire del mio desiderio di *lasciare il mondo un po' migliore di come l'avevo trovato,* continuando a pensare, a scegliere, ad agire con quello stile imparato e consapevolmente assunto. Mai avrei pensato, quella sera, che il modo in cui avrei fatto della mia vita un dono sarebbe stato scegliere una strada così lontana dal mio vissuto e dai miei progetti come quella della vita monastica. Anzi, a quel tempo avevo di quella forma di vita un'idea (benché approssimativa) piuttosto negativa. Ai miei occhi appariva una sorta di abdicazione irresponsabile, di incomprensibile uscita di scena. Mentre io, nella scena, volevo stare al centro, fare la mia parte, cambiare il mondo, sfruttando ogni occasione e possibilità.

Non so come spiegarlo, ma ciò che sarebbe accaduto pochi anni dopo ha nello stesso tempo i caratteri della discontinuità e della continuità. L'impronta indelebile lasciata in me dallo scautismo, i valori divenuti un patrimonio interiore insostituibile, avrebbero trovato un'inaspettata forma di incarnazione, frutto di "passaggi trasformanti" non previsti né prevedibili. Durante un campo di Pasqua vissuto in Umbria con i ragazzi del Clan, due anni dopo la Partenza, l'incontro con l'esperienza spirituale di Francesco e Chiara d'Assisi ha fatto risuonare le mie "corde scout" con un'intensità sbalorditiva. Nel profumo della povertà, della fraternità, della semplicità, della letizia, del servizio ho ritrovato il profumo di casa e mi sono sentita attratta verso quel mondo, che ho cominciato a frequentare con curiosità. Il "passaggio trasformante" è avvenuto però quando ho scoperto che all'ori-

gine di una vita così bella c'era una Presenza, viva e dialogante. Ciò che avevo sempre considerato fino a quel momento come "verità", all'improvviso ha cominciato a divenire "bellezza", offerta di relazione d'amore personale e dinamica. Scoprirmi all'interno di questo dialogo ha avuto effetti dirompenti, mutando il senso dei valori di sempre: l'essenzialità è divenuta testimonianza di un'appartenenza, la fraternità condivisione di una figliolanza che ci accomuna, il servizio un'esigenza del cuore in risposta a un Dio venuto per servire e non per essere servito, l'armonia e la familiarità con il creato contemplazione stupita di tutto ciò che *dell'Altissimo porta significatione*. Tutto veniva confermato, ma tutto acquistava un senso nuovo, illuminato dalla presenza viva e amante di Dio.

Da qui al desiderio di appartenergli radicalmente il passo è stato breve. Un passo di libertà, perché mi è parso subito chiaro che la vocazione non fosse qualcosa di "già scritto", ma un futuro che si costruisce insieme, l'espressione più bella della fecondità del rapporto che Dio stabilisce con ciascuno di noi. Diversamente da quanto avevo sempre immaginato, il mio cammino di crescita nell'amore mi appariva sorprendentemente possibile all'interno della forma di vita trasmessa da Chiara d'Assisi. Mettere da parte i miei progetti personali, ascoltare con sincerità i desideri più profondi, suscitati dalla Parola di Dio, e decidere di consegnarmi a una promessa che mi veniva da altrove, scegliendo di entrare in monastero, è stato ciò che oggi chiamo la mia "seconda Partenza".

Non nascondo che una parte di me ha dovuto lottare prima di arrendersi all'evidenza di questo desiderio, abbandonando anche la pretesa di comprendere del tutto il significato della scelta di abitare la marginalità della vita monastica. E più gli anni scorrono, più si sbiadiscono i contorni di quelle certezze che già allora apparivano poco nette e rassicuranti. Oggi so soltanto di abitare il mio posto, rispondendo all'invito del Maestro. Con quale fecondità, lascio a lui di saperlo. È una persuasione semplice e solare, ed è tutto quel che resta dei miei goffi tentativi di spiegare un senso che mi sfuggirà sempre e insieme non smette di affascinarmi. Semplicemente mi scopro a mettere a nudo, con un'evidenza simbolica forte e spero persuasiva almeno per qualcuno, il cuore dell'identità cristiana, di ogni identità discepolare: dimorare nella comunione con Cristo, in quella relazione viva con Lui che spalanca la possibilità di un'esperienza filiale con il Padre e introduce in un tessuto di relazioni fraterne fatto di fiducia, gratuità, responsabilità e cura vicendevoli. Dentro una ferialità monastica che non ha nulla di eroico, ma onora le forme più elementari del vivere, curandosi di dare loro una qualità evangelica (o almeno provandoci). Questo è il significato di un quotidiano che si dispiega nella preghiera, nell'ascolto della Parola e nell'ascolto di quanti ci accostano, nel lavoro manuale e nella vita fraterna.

Oggi, dopo 28 anni vissuti in monastero, avverto con chiarezza che nell'appartenenza piena a Dio riposa tutta la mia identità. E il desiderio di definitività e di totalità, che nasce dall'incontro con Colui che ha compiuto la scelta più radicale e definitiva in assoluto, donando la sua vita per noi, la vivo anche come una responsabilità di fronte al mondo, un'espressione - forse paradossale per molti – della "scelta politica" secondo lo stile scout.

sr. Chiara Beatrice Calvi
Monastero Santa Chiara, Milano

lunedì 5 maggio 2025

Riti, doni, anelli

L'articolo, in tono ironico, introduce alla dimensione della ritualità di gesti quotidiani che sono veri e propri passaggi.

Arnold Van Gennep (nato tedesco, ma vissuto sempre in Francia per cui si pronuncia "vòn je-nép" e non "van ghènnep") è l'autore di un pilastro dell'antropologia, "Riti di Passaggio", pubblicato nel 1909 ed ancora stimolante lettura per chi vuol iniziare a riflettere sui riti.

Questo libro probabilmente viene inoculato a nostra insaputa in tutti noi capi scout.

Leggendolo, infatti, ti rendi conto che tu, capo scout, quelle cose le hai sempre fatte.

Riti di separazione, di passaggio, di accoglienza. Riti che sanciscono il passaggio da bambino a ragazzo, da ragazzo ad adolescente, da adolescente a giovane.

Scautismo laboratorio rituale

Oserei dire che i capi scout sono andati oltre. Sono in grado di creare riti, passaggi, simboli e liturgie a manetta, al punto che in consessi di antropologia possono benissimo fare la parte dei super-esperti.

Ciò che per un capo scout è abitudine, routine, per gli altri è una dote incredibile. Tu vai ad un convegno di antropologia e parli della cerimonia dei totem in reparto, che hai appena represso a causa dei soliti eccessi, e loro pensano tu sia stato tra gli Irochesi, i Cayuga, i Seneca, gli Onondaga, gli Oneida, i Mohawk. Ti guardano come fossi un sopravvissuto, un reperto storico.

Vagli a spiegare che i distintivi, i simboli, le spille del CFA, le patacche, li hai usati da sempre, senza tante menate. Baden-Powell ci ha fatti antropologi. Lui lo è stato senz'altro, senza saperlo.

I riti nella società

Anche la società comunque crea riti per tanti passaggi, salvo magari dimenticare passaggi importanti, lasciati a se stessi. L'umano è un essere rituale.

La società laica per ora non ha un rito di presentazione del neo-nato alla società. Per la società la nascita è solo la produzione di un certificato anagrafico. Non ti accoglie nessuno, neanche una vice-sindaco, un assessore, un consigliere di minoranza, un usciere del palazzo comunale. Per fortuna ci pensa la religione, altrimenti il primo passaggio passerebbe inosservato.

In compenso sono stati creati nuovi riti come "l'addio al nubilato", "l'addio al celibato", la "laurea".

Sorta di riti che spesso con connotati assurdi – ridicolizzare il festeggiato del resto è componente di molti riti anche di intronizzazione, documentati da vari antropologi presso molte popolazioni – celebrano un cambio di status sociale.

Non esiste ancora un rito di separazione per divorziati. Il mercato – sensibile al bisogno di riti del consumatore - per ora non ha predisposto niente. Eppure, più rito di separazione di questo.

Persiste, sebbene in fase di profonda trasformazione, il rito funebre, vera cartina al tornasole dei mutamenti in atto.

Rito di accoglienza inconsapevole è

anche quello che fai al giovane collega al suo secondo giorno di lavoro. Il primo è troppo perso, non soffrirebbe adeguatamente. Un rito di iniziazione comporta sempre sofferenza fisica e umiliazione. Altrimenti che iniziazione è. Presso popoli conosciuti da Baden-Powell, il rito di passaggio da ragazzo a guerriero consisteva nel conficcarsi una freccia nel polpaccio senza emettere un gemito e continuando a sorridere.
Il rito di iniziazione o accoglienza spesso degenera in quello che una volta si chiamava nonnismo e che aveva lo scopo (non cosciente nei partecipanti) di far passare il neofita dalla condizione di "estraneo" a quella di "collega", "commilitone", "iniziato", per renderlo complice e protetto, legato da patto di solidarietà contro abusi di superiori o degli "altri" in genere.
Qualcuno potrà storcere il naso, ma questo avviene in molti ambiti del vivere quotidiano.
Non esiste un rito vero e proprio per celebrare l'ingresso in una Comunità capi, ma non mancano casi di creatività liturgica. Gli scout amano i riti, i simboli, i miti. Siamo fatti così.

I riti quotidiani

Come l'Ulysses di James Joyce, ognuno di noi vive, nell'Odissea quotidiana, dei riti di passaggio.
Il rito del risveglio, il passaggio dallo stato di incoscienza allo stato di coscienza. Un tempo legato ai ritmi della natura, al canto del gallo, al cinguettio degli uccelli, il rito del lavacro totale (la doccia) o simbolico (faccia, orecchie, collo, ascelle) si attua attraverso una precisa liturgia: rasatura della barba con smorfie apotropaiche davanti allo specchio, schiaffi finali sulle guance, simbolo delle battaglie che ti aspettano in giornata.
Pasto simbolico e liturgico a base di sostanze eccitanti, calde e dolci che diano forza al guerriero. Qualcuno, con intento espiativo e purificatorio, si nutre solo del sacro "latte acido di capra tebana", caro agli dei, (consu)misticamente chiamato "yogurt greco", o della aspra spremuta di agrume (anticipo delle asperità della giornata).
Un ultimo giro allo specchio per verificare il passaggio da impresentabilità a presentabilità (la vita è rappresentazione), per infine uscire ed affrontare la cruda e tumultuosa lotta per la sopravvivenza.
Un altro grande antropologo, Erving Goffman, ha scritto un illuminante libro sui riti quotidiani: "La vita quotidiana come rappresentazione". Secondo chi scrive, si tratta di un divertente manuale di "espressione", come volgarmente definiamo noi scout (in particolare quelli che pensano che solo la pionieristica sia una tecnica scout) l'arte o il teatro.
Il rito di rientro a casa è speculare al rito di ingresso nel mondo reale.
Solo che il maschio lavoratore ci mette molto di più e attraversa una fase di liminarietà, cioè di sospensione, tra l'uscita dal mondo del lavoro e il rientro in casa. Osservandolo bene puoi assistere ad un lento passaggio da una personalità ad un'altra. Per lui ci vogliono almeno quarantacinque minuti, in cui rimane in uno stato di trance, con uno sguardo tra l'ebete, il demente e l'estatico. Ulysses torna a Itaca. Nel frattempo, non è in grado di connettere o elaborare semplici ragionamenti, tipo cosa mangiamo a cena, puoi caricare la lavatrice, ci sarebbe da fare due spese. L'eventuale moglie alle prime armi può spaventarsi o spazientirsi, ma col tempo impara a lasciare a questo spaventato guerriero quei tre quarti d'ora in cui da donchisciottesco cavaliere errante, che ha svolto la sua missione nella gramsciana società civile, può re-indossare la sua amata maschera da zanni plebeo e infingardo, finalmente a suo agio nella naturale condizione di maschio di primate del XXI secolo dell'era cristiana, non evoluto e adottato da femmina di homo-sapiens-sapiens rassegnata.

Attenti ai riti

Il dono è un rito ancestrale in cui ognuno viene prima o poi coinvolto. L'oggetto del regalo rituale può cam-

biarti la vita, farti entrare in un'altra condizione.
Quando regali un anello a una donna, scatta il rito. E un rito cambia la realtà, ti fa passare da uno stato ad un altro, al di là delle tue intenzioni. Prima eri un amico, poi sei un fidanzato. Situazione da cui esci in genere regalando un altro anello che ti fa diventare marito. Da marito puoi solo uscire come nemico. Difficilmente torni allo stadio di amico.
Il matrimonio è fondato sul rito degli anelli. Le rotture di fidanzamenti hanno come rito la restituzione dell'anello.
Le donne, e questo è strano se ci pensate, non sono tenute a regalare anelli. Possono solo riceverli, immagino per mere ragioni legate alla discriminazione di genere, in questo caso specifico ben tollerata dalle stesse.
Accettare un regalo può essere un rito di sottomissione. Non a caso in bei film questo viene ben evidenziato (Un uomo chiamato Cavallo; Corvo rosso non avrai il mio scalpo!; Il piccolo grande uomo).
Il sottomesso, ovviamente, è il ricevente, vincolato alla riconoscenza a volte impossibile, per cui il regalo diventa, allora, una specie di base militare messa sul tuo territorio da una potenza straniera. Ufficialmente per farti un regalo, a tua tutela, per il tuo bene. Ma la tua sovranità sul tuo territorio da quel momento è limitata.
Attenti quindi ai riti, ai liturgisti, ai regali, alle caramelle degli sconosciuti, alle basi militari e alle commissioni di controllo e tutela del linguaggio.

Edo Martinelli

Le tue impronte e niente più

Una riflessione sul cammino della vita: un percorso incerto, fragile e libero, dove ogni passo è scelta, ricerca di senso e apertura al mistero.

Viandante,
il cammino sono le tue impronte
e niente più,
viandante, non c'è la strada,
il cammino si fa andando.
Andando si fa il cammino,
e nel rivolger lo sguardo
ecco il sentiero che mai
si tornerà a rifare.
Viandante, non c'è cammino,
soltanto scie sul mare.

Antonio Machado

I poeti sanno. Sì lo sanno. I poeti sanno cos'è la vita e a loro bastano poche parole per dirlo. «*Viandante, non esiste un cammino, si fa strada camminando*.» D'accordo, ma cosa diamine significa? "*Il cammino sono le tue impronte*". Forse che una grande tempesta magnetica ha fatto impazzire gli aghi delle bussole? Che sono andati smarriti i nostri punti di riferimento? "*Non esiste un cammino*". Sono stati spazzati via tutti i sentieri? Perdute irrimediabilmente le nostre convinzioni, le nostre ideologie, le nostre credenze?

È scesa la sera e io cammino nella notte. Non ci sono fuochi, né luna, né stelle per orientarmi. Cerco le tracce, ma non le trovo. Sono solo. Solo con i miei dubbi e le mie incertezze. Dove posso andare?

Sì, a volte penso sia proprio così. Non c'è più un sentiero tracciato (sempre che mai lo sia stato anche per chi ci ha preceduto). Non c'è per me, né per te che leggi, né per tutti noi che ci guardiamo ansiosi intorno. È il tempo dell'incertezza, delle ombre, dell'inquietudine. Nel mezzo del nostro cammino ci ritroviamo per una selva oscura.

La vita: cammino di libertà e responsabilità

Tu viandante, chiunque tu sia, pellegrino verso Santiago di Compostela, giovane scout piegato sotto uno zaino alla tua prima uscita, Goumier che cammini sotto le stelle nel deserto: devi saperlo. Non c'è la strada, lo ha spiegato bene il poeta: il cammino si fa andando e solo andando si fa il cammino. Viandante: sei tu stesso la tua strada. Tu la crei passo dopo passo. Con le tue scelte, le tue esperienze, i tuoi inciampi, il tuo rialzarti. La tua vita è la tua strada. Per quanto tu possa essere convinto di avere una destinazione (quante volte poi ci è capitato di doverla cambiare, di scoprire che era un miraggio…) il viaggio della vita non è un semplice spostamento verso una meta, ma un esercizio di libertà e responsabilità, un continuo divenire, un cambiare, un mutare di pelle e di orizzonti, una sfida permanente all'idea di un destino prestabilito. La nostra vita è il nostro cammino.

Camminare significa esercitare la propria libertà. Continuamente sperimentiamo la possibilità di fermarci, di cambiare rotta, di ripartire. Ogni passo è una decisione, talvolta un dolore, una rinuncia, un allontanarci da ciò che ci

attira, che ci seduce, che desideriamo o che amiamo. Sovrani del nostro destino (ma quanto desidereremmo talvolta essere schiavi, guidati da una volontà altrui che ci deresponsabilizzi, ci indichi quello che dobbiamo desiderare, ci spieghi quello che dobbiamo fare) disegniamo la parabola della nostra esistenza. La libertà non è correre spensierati in mezzo al prato. La libertà porta il peso della responsabilità: se non esiste un cammino già scritto, allora ognuno deve assumersi il peso delle proprie scelte. Il cammino dell'uomo è un esercizio di consapevolezza, un impegno continuo nel dare senso alla propria esistenza. Sartre affermava che «l'esistenza precede l'essenza»: prima viviamo, poi attribuiamo significato alla nostra vita. Il cammino non è una strada segnata, ma un atto creativo che ognuno realizza nel proprio transito.

L'inquietudine del senso e la bellezza fragile del vivere

Tutto chiaro dunque? Mi piacerebbe poter dire di sì. Mi piacerebbe pensare che, sia pure con tutte le mie fatiche e le mie contraddizioni, posso tracciare da solo la mia strada come l'aratro solca le zolle. Che l'esistenza non solo precede, ma determina l'essenza. Che la vita che conduciamo determini il senso di ciò che siamo. È vero solo in parte. La realtà è più complessa. Io cammino, cammino ma – ci aveva avvertito il poeta - quel solco è già sparito, dissolto, svanito. Mi volto e del cammino compiuto intravvedo un segno evanescente, come le scie sul mare. Perché di me resta così poca traccia? Perché di me solo qualche impronta e niente più? Che senso ha il mio camminare, il mio soffrire, il mio affannarmi sulla Terra, se poi tutto è destinato così rapidamente a scomparire, ad essere dimenticato, inghiottito dal mare o dal buio? Che senso ha tutto questo, se poi il senso è destinato a svanire?

La nostra esistenza è transitoria, ogni nostro passo è destinato a perdersi nel fluire del tempo. Tuttavia, ciò non significa che il cammino sia vano. Al contrario, la bellezza del viaggio sta proprio nella sua fugacità: il valore, la bellezza della vita, non risiede in un traguardo finale, ma nella pienezza di ogni istante vissuto.

L'infinito, il mistero e la luce attesa

Camminare non è solo un movimento fisico, ma un'esperienza interiore. È continuare ad interrogarsi, aprirci poco a poco al mistero dell'esistenza. Se il seme non muore, non dà frutto. La nostra fragilità ci costituisce, ci caratterizza, ci segna. Ci apre ad una comprensione più profonda della conoscenza e del mistero dell'infinito. Come nella celebre poesia «L'infinito» di Leopardi, l'orizzonte diventa il limite ultimo dello sguardo umano, un confine che suggerisce ciò che è oltre la nostra comprensione. Il cammino dell'uomo non si esaurisce mai in un punto d'arrivo, ma invita a guardare sempre più in là, a spingersi oltre ciò che è visibile, oltre ciò che è già noto.

Il viandante non cerca certezze assolute, ma accetta la precarietà dell'esistenza come parte integrante del viaggio. In questo movimento continuo risiedono la libertà e la responsabilità dell'uomo: non vi è un destino da raggiungere, ma un sentiero da creare, passo dopo passo. E in questo incedere, nella traccia che lasciamo e che il vento cancella, si trova il senso profondo della nostra umanità.

Camminiamo al buio, a tentoni nella notte. Siamo davvero solo impronte e nulla più? La nostra libertà è preziosa, ma non ci salva. Il peso delle responsabilità ci stabilizza, ma talvolta ci sfianca. Dove stiamo andando? Sentinella, quanto manca al nuovo giorno? Solo la speranza che a guidarci al termine del viaggio nella notte stia la Stella Radiosa del Mattino giustifica il nostro vagare e noi, mendicanti di una Luce che rischiari i nostri passi, già abbiamo ripreso a camminare.

Non più le mie impronte ma le Tue impronte. E nulla più.

Roberto Cociancich

Passaggi obbligati

La scuola tra riti e svolte

L'articolo di Marilina, già Presidente del Comitato nazionale AGESCI, affronta l'esperienza scolastica come un cammino di passaggi, che segnano la crescita personale: mette in luce il confronto tra dovere e scelta, e il valore simbolico dei momenti educativi.

Dal volere al dovere

Non scegliamo di andare a scuola e neanche quando andarci.

Accade ineluttabilmente, un giorno: il primo giorno di scuola.

Qualcuno, forse, lo ricorda, molti dicono di avere memoria delle emozioni di quel giorno. Chissà, poi, se si tratta davvero delle emozioni provate o di ciò che il gioco della memoria deposita sullo scaffale accanto alle fotografie di quegli anni.

Certo è che il primo giorno di scuola è esistito davvero: una frontiera valicata, senza ritorno.

Siamo tutti entrati così nel mondo della scuola. Senza che nessuno ci chiedesse se avevamo voglia di restare o se non preferissimo andare via di lì.

È proprio quel giorno, probabilmente, che il senso del dovere è entrato nella nostra vita.

Prima dell'ingresso nella scuola, a contare veramente nella nostra vita è ciò che vogliamo. E conta moltissimo, sia che lo si ottenga sia che non lo si ottenga. In quest'ultimo caso, anzi, conta anche di più.

Da quel fatidico giorno, invece, sarà il dovere a contare di più, sia quando saremo capaci di ottemperarvi sia quando gli sfuggiremo e in quest'ultimo caso, conterrà anche di più.

Il primo giorno di scuola, insomma, segna il passaggio dall'età del "volere" al tempo del "dovere".

Scuola e scautismo: dal dovere alla scelta

Abbiamo abitato la scuola e lo scautismo nello stesso tempo, come fossero (e per molti aspetti lo sono) due mondi paralleli. Ne avremo colto via via antologie, differenze e forse anche quella sorta dì complementarietà che vedremo più chiaramente poi, quando saremo fuori sia da un mondo che dall'altro. In ciascuno di essi abbiamo avuto una comunità, delle relazioni, un linguaggio, dei riti, un cammino da compiere, traguardi da raggiungere, ostacoli da superare, soddisfazioni, umiliazioni, delusioni e tanto altro. Ma nell'uno ci siamo entrati di necessità, nell'altro abbiamo scelto di entrare ed abbiamo promesso di restare.

Ed ecco, allora, come alcuni passaggi vissuti nell'uno hanno trovato compimento e senso nell'altro.

Più di tutti proprio il primo.

Se il primo giorno di scuola ha segnato il passaggio dal volere al dovere, l'ingresso nello scautismo ci ha posti davanti, probabilmente per la prima volta, al dovere di scegliere. È così che poi abbiamo imparato ad abitarla, la scuola, scegliendo come abitarla.

In verità è un passaggio questo che, prima o poi e bene o male, si compie. Anche quando non sia lo scautismo a darne l'impulso, ovviamente. Potrà essere, invece, un insegnante - supplente, magari - o anche un compagno, oppure una lezione, un compito, una gita o un'altra esperienza extrascolastica. Ma quel passaggio si compirà. E dal come si sarà compiuto, da come avremo scelto di abitare la scuola (e di accogliere il dovere nella nostra vita), dipenderà il nostro destino scolastico e da questo, poi, tanto altro nella nostra vita.
Dunque: dal volere al dovere e dal dovere alla scelta.
Sono, questi, i primi due passaggi che caratterizzano l'esperienza scolastica e avvengono nascostamente, senza alcun rito, intimamente e non sempre con consapevolezza.

I passaggi nella scuola

Un susseguirsi di passaggi rituali, poi, segnerà in maniera inesorabile, lo scorrere del tempo: il passaggio da una classe a quella superiore, da un ordine di scuola all'altro; mentre interrogazioni, compiti in classe, l'alternarsi di piccoli successi e insuccessi scandiranno il ritmo dei nostri passi sul sentiero della scuola.
È una gran fortuna poter accostare all'esperienza scolastica l'immagine di un sentiero da percorrere al proprio ritmo. È una gran fortuna, cioè, che nella vita di uno studente ci sia un'esperienza che possa entrare in dialogo con l'esperienza scolastica e a questa prestare il proprio linguaggio, dare via via significati al crescere, all'imparare, al capire, all'essere. La scuola, insomma, ha sempre bisogno che esista un extra-scuola, più di quanto necessiti di occupare oltre la misura tradizionalmente conosciuta il tempo dei ragazzi, come tende ad essere oggi, seppur con offerte formative sempre più ricche e variegate. Quello fra scuola ed extra-scuola è un passaggio importante, benché si tratti di un andare e tornare. È importante perché allarga il senso ed il valore di ciascuna esperienza, consegnando ogni passaggio all'interpretazione di linguaggi diversi.
Per esempio, all'interno dell'esperienza scolastica ogni passaggio finisce per sancire una sorta di collocazione entro una fascia di livello, classifica, mettendo l'accento sul risultato, che quasi sempre è definito da un numero. E per quanto si voglia parlare di valutazione formativa, resta difficile togliere dalla testa di tutti (soprattutto dei genitori e, perciò, anche dei ragazzi) la corrispondenza fra il numero e il valore della persona. Insomma non c'è modo, nella scuola, di dare valore al cammino che sta fra un passaggio e l'altro, a ciò che accade lungo quel cammino.
Per di più i passaggi rituali che scandiscono il tempo della scuola hanno sempre un contesto collettivo al cui cospetto accadono: è la classe per l'interrogazione, mentre l'esito finale dell'anno scolastico sarà sempre sotto gli occhi di tutti. Il ruolo dei contesti comunitari, che si manifesta simbolicamente proprio nei momenti di passaggio, è - ancora a titolo di esempio - una grande irriducibile differenza fra lo scautismo e l'esperienza scolastica. Nei passaggi della vita scout, nei riti e nelle cerimonie, le comunità ne sono parte, come testimoni di un cammino personale che ha contribuito al cammino della comunità. Nell'esperienza scolastica, invece, la comunità è il mondo al cui sguardo non ci sarà modo di sfuggire.
È a queste caratteristiche così peculiari della scuola, che si conservano sotto la vernice nuova di ogni riforma, refrattarie ai cambiamenti e alle conquiste sociali, culturali e pedagogiche, che serve un linguaggio simbolico fuori di essa, capace di salvarne il valore.

I passaggi invisibili

Proprio a scuola, tuttavia, lontano dallo sguardo di tutti, a volte persino degli insegnanti, avvengono altri passaggi. Sono come i primi, senza riti, quasi segreti; si vivono e si celebrano individualmente. Come il passaggio dall'operatività al pensiero, dall'abilità alla competenza, dal conoscere al capire, dal come al perché…
Sono quelle tappe cruciali che fanno della scuola, tutto sommato, un'esperienza insostituibile.
Nel percorso scandito dai passaggi rituali,

queste tappe si collocano in modo vario e imprevedibile, ma sono i veri momenti di svolta.
Quasi per paradosso, se ne coglierà l'effetto prima fuori dalla scuola, lungo percorsi non scolastici; nello scautismo, per esempio, quando dalla concretezza di un'attività si vedrà finalmente maturare una scelta che va oltre quella concretezza e, in un respiro più ampio, si scorgerà la volontà di un agire nuovo.

Il rito dell'esame: rendere generativa la competenza

C'è, infine, l'esame di cui parlare: il vero e proprio rito di passaggio.
Nel nostro ordinamento scolastico abbiamo due Esami di Stato: alla fine del primo ciclo, l'esame di terza media, e alla fine dell'intero percorso, l'esame che chiamiamo ancora "di maturità". Nella memoria di chi ci è passato e nell'immaginario di chi dovrà passarci, il momento cruciale di questo rito è il colloquio orale.
Sia nel primo che nel secondo esame, si tratta di un momento in cui tutte le strade fin lì percorse, dentro e fuori la scuola, devono convergere, un momento di alta sintesi. Non devi dimostrare quanto sai, ma quanto sei capace di generare da ciò che hai imparato dentro e fuori la scuola.
È la competenza, ovvero la capacità di rendere generativa la conoscenza che si possiede.
Se ben condotto, il passaggio del colloquio d'esame può essere un momento davvero magico. Non c'è chi potrebbe (e dovrebbe) uscirne insoddisfatto. Tutti, in realtà, dopo quel colloquio dovrebbero poter dire: sono capace! Basta solo che faccia del mio meglio.
È questa conquista il vero valore della scuola, di quella scuola che, passaggio dopo passaggio, alla fine sa pro-muovere… quale che sia il voto.

Marilina Laforgia

Fantozzi, Zalone e i Quittokers,

ovvero: trova un lavoro prima che lui trovi te

Il tradizionale percorso di transizione all'età adulta è oggi fortemente rallentato, e questo riflette un cambiamento culturale profondo. L'educazione ha il compito di coltivare nei giovani un senso di direzione e responsabilità, anche in un mondo sempre più incerto.

Come ricordano gli autori del volume "Il lavoro cambia e i giovani che fanno? Tra struttura, aspirazioni e percezioni" (edito da FrancoAngeli e disponibile in open access online), fino a qualche decennio fa la fine della giovane età era scandita dal superamento di cinque tappe fondamentali, i cosid-

detti «Big Five», così come li ha definiti il sociologo Settersen. Veri e propri passaggi di transizione alla vita adulta: l'uscita dal sistema formativo, l'ingresso stabile nel mercato del lavoro, il raggiungimento dell'autonomia abitativa, il consolidamento di una relazione affettiva duratura e l'assunzione della responsabilità genitoriale (p. 220).

Dai Big Five al presente incerto

Oggi però questo percorso di transizione all'età adulta sembra essersi inceppato. Secondo gli ultimi dati Eurostat, nel 2023 in Croazia, Spagna, Italia, Polonia, Portogallo, Slovacchia e Grecia la maggior parte dei giovani viveva con i genitori o contribuiva al reddito familiare, beneficiandone. In queste nazioni, oltre il 95% dei ragazzi tra i 15 e i 19 anni, più dell'80% di quelli tra i 20 e i 24 anni e oltre il 60% dei giovani tra i 25 e i 29 anni risultavano ancora conviventi con la famiglia di origine. Quanto all'età media in cui i giovani (15-29 anni) lasciavano la casa dei genitori, questa era di 26,3 anni, ma in Italia saliva sensibilmente, arrivando a 30,6 anni.

Perché succede ciò? Alla base del quadro logico che potrebbe fornire una spiegazione possiamo collocare la difficile transizione verso il mondo del lavoro. Di conseguenza, l'indipendenza economica dai genitori che viene spesso rimandata e la possibilità di formare una propria famiglia che diventa un traguardo tutt'altro che garantito. Così si realizza lo scenario che anticipa un quadro demografico segnato da bassi livelli di natalità e da un costante calo del numero di donne in età fertile.

Le motivazioni profonde che riguardano i cambiamenti nel passaggio al mondo del lavoro vanno ricercate almeno su due piani distinti, seppur interconnessi: uno di natura formativa e l'altro di tipo valoriale. Pur sapendo che queste due dimensioni si influenzano reciprocamente, vediamole separatamente, senza complicarci troppo la vita.

Formarsi a lungo, lavorare tardi

Quanto al primo aspetto, varie riforme dell'istruzione superiore e l'aumento generale del livello di istruzione hanno determinato il prolungarsi dei percorsi scolastici e formativi, posticipando sempre più l'ingresso nel mercato del lavoro. In Italia, la situazione è particolare a causa di un dato poco noto, ma emblematico. Ce lo ha ricordato il report "Lavoro part-time degli adolescenti: come le scuole possono ottimizzare i benefici e ridurre i rischi per gli studenti delle scuole secondarie" dell'OCSE. Questo report ci dice che nell'area OCSE i ragazzi che lavorano part-time durante la scuola secondaria superiore, trascorsi due anni dal termine degli studi, hanno maggiori probabilità di essere occupati (ovunque, non negli stessi lavoretti!) rispetto ai loro coetanei che non hanno avuto esperienze lavorative. E però ci dice anche che l'Italia ha la terza percentuale più bassa dopo Portogallo e Spagna di studenti che hanno sperimentato forme di lavoro.

Ritardare l'ingresso nel mondo del lavoro non significa sempre preservare il tempo necessario a investire in istruzione, imboccando percorsi formativi che sfociano in carriere chiare. Significa anche rinunciare a una componente formativa che contribuisce a fare sperimentare il valore del lavoro e il suo potere identitario. Ritardare l'ingresso nel mondo del lavoro significa cioè trovarsi maggiormente disorientati nel momento in cui si è costretti a farlo per sopravvivere. Oppure, e il cane si morde la coda, significa rimandare questo momento.

Esiste insomma un'idea dominante che sembra essere quella per cui il percorso più auspicabile sia quello che porta a frequentare l'università, senza immischiarsi nel mondo del lavoro. Un percorso che sicuramente amplia la mente, forma migliori cittadini, ma formula anche belle promesse, che però non sempre si traducono in opportunità di carriera concrete. E dunque l'investimento in istruzione si rivela fragile.

Non mancano poi certo gli aspetti normativi che conferiscono incertezza alle prime esperienze di lavoro. Perché l'ingresso nel mondo del lavoro è diventato progressivamente più complesso e incerto. In Italia infatti questo ingresso avviene, oltre che tardi, spesso attraverso tirocini extracurriculari, ossia forme di lavoro/formazione senza contratto, che, fino a qualche tempo fa, potevano durare al massimo sei mesi e ora arrivano anche ad un anno. Percorsi che finiscono inoltre per penalizzare l'apprendistato, che nasce proprio per combinare scuola e lavoro, ma con un contratto di lavoro e di formazione, non solo nelle scuole superiori, ma anche all'università e nella formazione terziaria non universitaria (gli ITS).

Valori emergenti: benessere personale e tempo libero

Veniamo al piano valoriale. Pur vivendo in molti casi la condizione di cui sopra, paradossalmente i giovani, almeno in Italia, non sembrano particolarmente preoccupati della loro situazione economica. Come ha stimato l'Istat, tra i 20 e i 24 anni, la percentuale di soddisfazione raggiunge il 60,8%. Anzi, molti giovani oggi possono avere stili di vita superiori rispetto alle proprie capacità di produrre ricchezza. Pur producendo meno ricchezza rispetto a quelle del recente passato, dispongono di maggiori risorse economiche, ora e in prospettiva futura, grazie all'eredità accumulata dai genitori e dai nonni. Questo sarà particolarmente evidente nel caso dei Millennials, destinati a diventare la generazione più ricca di sempre al momento dell'eredità.

Questa contraddizione potrebbe influenzare la cultura e i valori delle nuove generazioni, spingendole a sviluppare priorità diverse rispetto al passato. Negli ultimi anni, un po' in tutto il mondo, si sono diffusi movimenti e narrazioni che mettono in discussione il ruolo tradizionale del lavoro nella vita delle persone. E sono soprattutto i giovani a dare vita a queste nuove correnti di pensiero.

Su TikTok, negli Stati Uniti e in Australia, per mesi ci si è licenziati sotto l'hashtag #QuitTok e il supposto fenomeno delle cosiddette "Grandi Dimissioni" ha occupato le pagine dei giornali su entrambe le sponde dell'Atlantico dopo la pandemia da Covid-19. Una tendenza messa spesso in relazione con l'attenzione crescente verso il bilanciamento tra vita privata e lavoro, segnalata da numerose ricerche — più o meno attendibili. È il cosiddetto Job Hopping: il comportamento dei Millennials e dei Gen Z, che cambiano lavoro frequentemente per migliorare il benessere personale e l'equilibrio tra vita privata e lavoro. Il report Hays Salary Guide 2025 stima che il 40% degli italiani è disposto a lasciare il proprio impiego, con il lavoro agile come benefit più richiesto, considerato persino più importante di un'auto aziendale o di un'assicurazione sanitaria. I neologismi "conscious unbossing" e "microretirement" (piccole pause tra le esperienze lavorative) ci raccontano del rifiuto delle opportunità di ricoprire ruoli di middle management, preferendo un approccio orientato verso una maggiore libertà organizzativa e un livello di stress ridotto. È noto poi che il posto pubblico non sia più così attraente, come già esprimeva, di riflesso, il noto film di Checco Zalone (Quo Vado!), ma i cui aspetti oggi criticati sono meglio impersonati dal personaggio di Fantozzi, che rappresentava un modello di vita grigio e alienante, simbolo di una ascesa professionale impossibile.

Sono proprio queste nuove generazioni a dichiarare (anche le indagini in tal senso sono numerose) che, soprattutto dopo la pandemia, il tempo libero rappresenta il valore più importante. Ed è proprio questo aspetto a rendere evidente come il lavoro non sia più percepito, o inteso, come un passaggio, come qualcosa da cui non si torna indietro, ma come una fase della vita comunque compenetrata da spazi di libertà inusuali per gli schemi di carriera e per le traiettorie di vita ritenuti normali dalle generazioni precedenti.

Individualismo e volontariato liquido

Questa osservazione ci può condurre a una conclusione ulteriore: non bisogna illudersi che queste istanze si allineino con la più ampia critica globale ai modelli di lavoro iper-competitivi e gerarchici. Ossia illudersi che questa ricerca di tempo libero corrisponda a più spazio per la cooperazione, il solidarismo, e per il volontariato. Sono più forti i segnali che si tratti del contrario. Al centro di queste rivendicazioni pare esserci il benessere personale: il tempo libero sì, ma quello per farsi i fatti propri, non per costruire qualcosa insieme agli altri. Fosse anche "solo" una famiglia.

D'altronde la crisi del volontariato in Italia è stata già confermata da dati recenti dell'Istat, che evidenziano una diminuzione dei volontari del 15,7% tra il 2015 e il 2021 e un aumento del volontariato "episodico e temporaneo" (qualcuno lo ha definito "volontariato liquido"), a fronte della crisi del volontariato organizzato.

Insomma, il nostro caro modello di uomo/donna, integrato e caratterizzato dall'essere laborioso ed economo, rischia di essere sostituito da un povero disimpegnato, felice (forse) ora. Ma poi chissà. Resta il fatto che questa condizione riflette, anziché contraddire, l'individualismo dominante. È lo stesso motore che alimenta i cambiamenti profondi del mondo del lavoro da cui siamo partiti. Che dagli anni '80 si evolve sotto il segno della flessibilità. Non si tratta di una retorica turbo-liberista, ma di un dato di fatto rilevabile in tutte le aree dell'OCSE. Lo stesso individualismo che influisce sui mutamenti schizofrenici dei consumi: il fast fashion, il fast food, il fast living... comportamenti noncuranti delle ricadute collettive, che generano instabilità nei processi produttivi, imprevedibilità dei gusti e dei processi di acquisto o a cui corrispondono nuove forme di organizzazione produttiva leggere (*Just in time*) e di lavoro atipiche, pensate per gestire questa continua trasformazione. Morale della storia: ci lamentiamo della precarietà e dell'instabilità, ma una parte del problema è riconducibile ai nostri stessi atteggiamenti come consumatori.

Questo non significa che le politiche non possano arginare derive e correggere distorsioni. Ma ci fa capire che individualismo e provvisorietà dei passaggi sono riflessi ed espressi dal mondo del lavoro e non solo causati. Dunque il fatto che siano cambiate le percezioni del lavoro delle giovani generazioni e che il lavoro non sia più un passaggio non è, o non è solo, un errore di prospettiva, un effetto ottico. È l'esperienza di un dato di fatto che riguarda la ridotta capacità del lavoro di creare comunità e identità, proprio perché la discontinuità sostituisce la continuità, la frammentazione sostituisce l'integrazione e l'individualismo ha la meglio sui sentimenti solidaristici.

In questo scenario, il ruolo di chi si occupa di educazione diventa più che mai cruciale e complesso: non basta trasmettere competenze tecniche o nozioni specialistiche. Occorre alimentare nei giovani una vera e profonda sete di progettualità, una vocazione capace di motivarli a costruire percorsi intenzionali e significativi, anche in un mondo che offre sempre meno certezze e cicli di cambiamento sempre più frequenti che in passato.

Francesco Nespoli

Il voto come passaggio: educare alla cittadinanza attiva e responsabile

L'articolo di Roberta e Francesco, Presidenti del Comitato nazionale AGESCI, affronta il tema del voto come passaggio cruciale nella vita di una persona, sottolineando come il diritto di voto sia un'opportunità e una responsabilità, capace di contribuire alla costruzione del sé e del bene comune.

Parlare oggi di democrazia, di voto e, soprattutto, di quest'ultimo come passaggio fondamentale da una età ad un'altra, come conquista di qualcosa tanto agognato, appare a tratti rivoluzionario. Non per come lo avremmo visto tanti anni fa, quando effettivamente il passaggio alla maggiore età trovava nel diritto di voto un suo autorevole compimento, ma per la drammatica fase che vive questo diritto oggi e per la sua riconoscibilità come passaggio vitale nel percorso di maturazione di una persona.

La premessa che ci sentiamo di fare è che oggi nessun ambiente, neanche quello dello scautismo e del guidismo, è esente da una certa difficoltà rispetto a questo tema, così come accade a quello della contribuzione e della partecipazione.

L'educazione alla cittadinanza attiva, premessa doverosa e forse scontata, pur essendo patrimonio identitario della proposta educativa, non basta più a colmare il messaggio di sfiducia, fortemente negativo, in relazione al voto, che oggi rappresenta un pensiero forte. Il voto è, infatti, un diritto fondamentale della democrazia, che consente ai cittadini di esprimere la propria opinione e di influire sulle decisioni politiche del proprio Paese. Proprio con il raggiungimento della maggiore età, i giovani acquisiscono il diritto di voto e diventano protagonisti della vita politica del loro Paese.

Ricordiamoci che ciò non è più scontato. Risuonano forte le recenti parole del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il quale mette in guardia da un rischio concreto: che gli italiani si abituino ad "*una democrazia a bassa intensità*", ribadendo in maniera ancora più forte che *"Non possiamo arrenderci all'astensionismo"*.

È dentro il dilagante ampliamento dell'astensionismo che risiede il dovere di richiamare il passaggio nella maggiore età, non come superamento di una mera soglia anagrafica, ma come sostanza di una maturità civica e personale.

La maggiore età: crescita e responsabilità

La maggiore età segna un momento importante nella vita di una persona, poiché rappresenta il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Non possiamo,

ovviamente, legare questo passaggio esclusivamente al compimento dei 18 anni, poiché ciò non significa necessariamente che si sia raggiunta la maturità emotiva, sociale e psicologica.
La giovane età, infatti, è un periodo di transizione e di crescita, durante il quale gli individui possono ancora essere influenzati da fattori esterni e interni che possono condizionare le loro scelte e le loro decisioni. La maturità, di contro, è un processo che richiede tempo, esperienza e riflessione, e non può essere acquisita semplicemente raggiungendo una certa soglia anagrafica.

Il voto, un'opportunità

In questo senso, il voto a 18 anni può essere visto come un'opportunità per i giovani di esprimere la propria opinione e influire sulle decisioni politiche del proprio Paese, ma anche come un momento di crescita e di apprendimento, durante il quale possono sviluppare le proprie capacità e responsabilità civiche. In questo contesto, il concetto di cittadinanza attiva trova il suo pieno compimento: la realizzazione di un diritto, la sua declinazione come partecipazione, come movimento, come direzione, per fare la propria parte. Non come un passaggio scontato e banale, bensì come un traguardo raggiunto, al quale attribuire piena e profonda identità.
Il voto è un'opportunità per i cittadini di esprimere la propria opinione e di influire sulle decisioni politiche del proprio Paese. Quando si vota, si sta contribuendo a determinarne la direzione e a scegliere i leader che lo governeranno. In questo senso, il voto è un diritto fondamentale della democrazia e rappresenta una delle principali forme di partecipazione civica.
Come affermava Robert Baden-Powell, fondatore dello scautismo, *«Il cittadino è colui che lavora per il bene comune, non solo per il proprio interesse»*. La cittadinanza attiva è un concetto che va oltre il semplice esercizio del diritto di voto: implica una partecipazione costante e responsabile alla vita politica e sociale del Paese.

Oltre il voto: un impegno continuo

Ci aiutano in questo le parole di Aldo Moro, il quale affermava che *«La democrazia è un sistema di governo che si regge sulla partecipazione dei cittadini»*.
La partecipazione civica è fondamentale per il funzionamento della democrazia e il voto è uno degli strumenti più importanti per esercitarla.
Attenzione, però, a pensare che il voto sia l'unico strumento e che questo rappresenti semplicemente il completamento di un percorso individuale. Nel leggere tale momento come un passaggio, dobbiamo avere anche la forza di coglierne la portata collettiva che lo riguarda. Il voto cioè come passaggio di una generazione, come superamento di una soglia che riguarda una collettività e che ad essa guarda come direzione e tensione.
Seguendo tale ragionamento, la maggiore età diventa, quindi, non solo un momento di acquisizione di diritti, ma principalmente di assunzione di responsabilità. I giovani che raggiungono la maggiore età devono essere consapevoli delle proprie responsabilità civiche e pronti a esercitare i propri diritti in modo responsabile. Il voto è un'opportunità per loro di esprimere la propria opinione e di influire sulle decisioni politiche del proprio Paese, di sentirsi parte di qualcosa di più grande, mettendo al centro la politica come cura delle propria comunità.

Consapevolezza, informazione, contribuzione

Il rapporto tra voto e maturità della persona è strettamente legato alla consapevolezza delle scelte. Quando si vota, si sta prendendo una decisione importante che può avere conseguenze significative per il proprio Paese e per la propria comunità.
Da un lato, nel vedere il voto come un passaggio, come un percorso, non possiamo leggerlo come il superamento di una linea, ma dobbiamo costruirlo mediante la realizzazione di una adeguata informazione e con la consapevolezza delle proprie scelte,

così da valutare in maniera ponderata le potenziali conseguenze. Dall'altro, la maturità della persona è un fattore importante nel processo di voto, poiché consente di prendere decisioni responsabili e consapevoli.
Su questo punto, rileviamo il valore fondante della contribuzione, che ovviamente non deve essere vissuta in contrapposizione con la partecipazione, ma che cerca di andare oltre quest'ultima, implicando un agire con finalità di servizio e di offerta, in una logica di costruzione del bene comune. Si tratta di un atto che richiede un impegno attivo, un donare e un agire con una comunità, in cui ciascuno trova la possibilità di essere pienamente se stesso, mettendo in gioco il proprio protagonismo.
Rivela una centralità del servizio come dato con cui colorare e rendere questo passaggio non un banale percorso, o qualcosa dalla rilevanza scontata, ma come quella identità che è data ad un momento importante nella vita di una persona e nella costruzione di una comunità forte.

Scautismo per una cittadinanza attiva

Il voto, torniamo a ripeterlo, è dunque un diritto che deve essere esercitato con consapevolezza e responsabilità. I giovani devono essere informati sulle questioni politiche e sociali che riguardano il loro Paese e devono essere in grado di valutare le diverse opzioni e di prendere decisioni informate. In questo modo, potranno esercitare il proprio diritto di voto in modo efficace e contribuire a determinare la direzione del Paese. Su questo, il ruolo dello scautismo è oggi più che mai centrale per costruire intorno a questo momento la piena realizzazione di una cittadinanza attiva, adulta e consapevole.
Orientare alla contribuzione perché lì, sì, ci si sporcano le mani.
Quando una democrazia funziona bene? Quando i cittadini sono informati e partecipano attivamente alla vita politica del Paese, quando i corpi intermedi rendono tale democrazia viva e partecipata, fungendo anche da soggetto educativo e fertilizzante della democrazia stessa. Ed è qui che i giovani vivono la consapevolezza di quanto le proprie responsabilità civiche possano essere generative. In questo modo, potranno contribuire a costruire un futuro migliore per sé e per le generazioni future.

Un passaggio importante per la democrazia

In sintesi, assumendo quanto il voto sia un diritto fondamentale della democrazia che consente ai cittadini di esprimere la propria opinione e di influire sulle decisioni politiche del proprio Paese, la cittadinanza attiva si configura come lievito di quel passaggio che implica una partecipazione costante e responsabile alla vita politica e sociale del Paese.
Il tema non è solo andare a votare o combattere l'astensionismo, ma riconnettersi con il valore primario dell'opportunità per i giovani di esprimere la propria opinione e di influire sulle decisioni politiche del proprio Paese. Inoltre, è importante sottolineare che il voto non è solo un diritto, ma anche un dovere civico. I cittadini che esercitano il proprio diritto di voto stanno contribuendo a mantenere viva la democrazia e a garantire che il proprio Paese sia governato in modo giusto e equo. In questo senso, il voto è un atto di responsabilità civica che richiede consapevolezza e impegno.
La partecipazione civica è fondamentale per il funzionamento della democrazia e il voto è uno degli strumenti più importanti per esercitarla. I cittadini che partecipano attivamente alla vita politica del Paese possono influire sulle decisioni politiche e contribuire a costruire un futuro migliore per sé e per le generazioni future.
Su questo o assumiamo tale passaggio come vitale per la democrazia, oppure avremo fallito come educatori e come cittadini.

Roberta Vincini
Francesco Scoppola
Presidenti del Comitato nazionale dell'AGESCI

lunedì 5 maggio 2025

Passiamo all'altra riva *

L'articolo ripercorre i numerosi passaggi narrati nel Vangelo di Marco, che avvicinano sempre di più alla fonte di vita, Gesù Cristo, e attraverso i quali Gesù rivela progressivamente la verità su Dio e sull'uomo.

Dalla terra alla promessa, dal mare al fiume, dal fiume alla terra

Il Vangelo di Marco racconta, nella prospettiva del Battesimo, la vita di Gesù come un grande passaggio, come l'emergere di una novità dirompente e di un'identità inaudita, che suscita continuamente la domanda: «Chi è dunque costui?». Prima di entrare nella vicenda di Gesù è necessario scorrere velocemente i passaggi che precedono il suo cammino, come in un rapidissimo volo sulla storia biblica.

In principio, le acque sono separate dalla terra (cfr. Gn 1,9-10), così il mondo diviene abitabile e percorribile, ma ben presto l'uomo comincia a muoversi disordinatamente, percorrendo le vie del male, ed ecco che Dio chiede a Noè di condurre le creature attraverso il diluvio, che cancella il limite tra terra e acqua, e chiede alla creazione di ricomprendersi nella sua identità e nella sua capacità di abitare la differenza. La terra riemerge e torna ad essere abitabile grazie alla rinnovata distinzione tra acqua e terra, tra terra e cielo e all'offerta di un'alleanza tra Dio e l'uomo, simboleggiata dall'arcobaleno (cfr. Gn 6-9). L'uomo però sembra che faccia proprio fatica a gestire la differenza, che viene interpretata come una distanza da colmare, e così si lancia nell'impresa di costruire una grande torre per toccare il cielo. Dio, allora, distingue anche le lingue degli uomini e da quel momento gli uomini sono chiamati ad un ulteriore passaggio di comprensione di sé nel linguaggio (cfr. Gn 11,1-9).

Arriviamo ad Abramo, che passa da una terra all'altra, che lascia la sua casa, la casa di suo padre per seguire una promessa di vita e di benedizione. Per lui il passaggio è la spoliazione di ogni possesso, persino del figlio, per essere vestito della sola parola di promessa pronunciata da Dio.

E il popolo continua a camminare di padre in figlio, fino a Giuseppe, che passa di mano in mano, venduto dai suoi fratelli e approdato in terra d'Egitto. Anche nella sua storia il riconoscimento dell'altro, il ritorno alla radice dell'identità, rappresentata dalla casa del padre Giacobbe, è il passaggio decisivo. E il popolo si rimette in cammino con Mosè e attraversa le acque del mare, che si separano al suo passaggio (cfr. Es 14), vaga per quarant'anni nel deserto alla ricerca di un'identità che emerge e si inabissa negli alti e bassi della sua relazione con Dio, fino a giungere al Giordano, che attraversa all'asciutto, perché anche le acque del fiume si separano. Finalmente avviene il passaggio nella terra della promessa e scoppiano i conflitti: la differenza è

* Per la lettura di questo articolo si consiglia di armarsi di pazienza e di tenere una Bibbia con sé per districarsi nel racconto: forse così capiremo anche il senso del dono di questo libro, che facciamo ai ragazzi alla Partenza o in uno degli altri passaggi.

colta come inaccettabile diversità, il comando di riconoscere il Dio di Israele e di non contaminarsi con l'idolatria pone il popolo di fronte al conflitto delle identità. La riconciliazione e l'incontro non sembrano a portata di mano.

I passaggi dei discepoli

L'evangelista Marco fa irrompere in questa storia Gesù Cristo, iniziando il suo Vangelo con una dichiarazione di identità chiarissima: «Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». Uomo, Dio, figlio: con queste tre identità, che sono raccolte in lui, dovranno fare i conti i discepoli, che saranno condotti a comprendersi come figli di Dio in relazione a Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Notiamo come Gesù faccia il suo ingresso nella terra della promessa emergendo dalle acque del Giordano, con l'affermazione della sua identità da parte del Padre ((cfr. Mc 2,10). Questo è il suo primo passaggio che non avviene all'asciutto, contrariamente a quanto abbiamo visto finora: in Gesù l'acqua e la terra si impastano, in lui la distinzione si afferma come possibilità di generare la vita e una vita che non muore. Così, qualche capitolo dopo, lo troviamo seduto sul mare (quasi a rievocare lo Spirito che aleggiava sulle acque in Gn 1,2) a raccontare ai suoi discepoli e alle folle la parabola di un seminatore, di un seme gettato che cresce da sé, di un granello di senapa che genera una grande pianta (cfr. Mc 4,1-34). Si tratta di esistenze differenti, di terre distinte, irrigate dalla medesima parola di vita che fa germogliare e fruttificare. Ai discepoli è affidata la comprensione di questa parola in un modo speciale, ma hanno bisogno di fare qualche passaggio, di convertire il loro modo di capire, di vedere per imparare ad ascoltare. Ogni passaggio è una manifestazione di senso, è uno sguardo nuovo che ci apre le orecchie per poter ascoltare un nuovo invito a compiere un passo.

Gesù, finito di parlare in parabole, rivolge ai discepoli un comando: «Passiamo all'altra riva» (Mc 5,35). È la prima di quattro traversate in cui i discepoli sono messi di fronte alla domanda sull'identità di Gesù, di se stessi, degli altri. Nelle molteplici traversate si rischia di perdere l'orientamento: da una sponda all'altra, dalla terra di Israele a quella dei pagani, dai credenti ai non credenti, dai vicini ai lontani… Il rischio per i discepoli, come per noi, è quello di considerare il passaggio come l'approdo a una nuova identità che accetto o rifiuto, mentre esso non ha lo scopo di mettere un distintivo sulla camicia che dice chi sono, ma di cogliere nel dialogo e nel confronto con le diverse storie chi sono chiamato ad essere. Nella prima traversata (cfr. Mc 4,35-40) i discepoli sono colti da una grande tempesta e Gesù è con loro, ma dorme, così sono assaliti da una grande paura, addirittura dalla disperazione. Hanno lasciato la riva in cui si sentivano a casa per andare da stranieri e non sanno più chi sono e dove si trovano, lì in mezzo al mare, sbattuti dalle onde, non vorrebbero essere mai partiti, vorrebbero tornare a casa: ma dov'è la casa? La casa è quel luogo a partire da quale possiamo dire dove siamo e da dove veniamo e, più in profondità, la casa è quel luogo in cui non abbiamo paura: quando diciamo di sentirci a casa in un posto, stiamo dichiarando che ci sentiamo a nostro agio, al sicuro. Forse, allora, possiamo dire che la paura che ci fa sentire stranieri non è determinata solo da dove ci troviamo, ma soprattutto da con chi siamo. Gesù si risveglia, minaccia il mare e il vento e poi rimprovera i discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). Il passaggio - anche quel breve tratto che facciamo fare ai nostri scout da una branca all'altra - è un tempo di solitudine, in cui l'assenza ci riconduce alla presenza fondamentale, alla vicinanza di Dio che non smette di chiamarci figli e di dirci che possiamo sentirci a casa in ogni parte del mondo da lui creato.

Gesù, in seguito, libera la vita di un indemoniato a Gerasa, in terra straniera, poi ritorna all'altra sponda e riporta nella vita una donna e una fanciulla (cfr.

Mc 5). Questo avviene perché la sua identità è riconosciuta in profondità, mentre laddove la gente non esce dalla sua casa, non fa nessun passaggio, proprio nella sua patria, a Nazaret, egli non compie molti segni (cfr. Mc 6,1-6). Chi, infatti, non ha il coraggio di uscire dalle proprie certezze, continuerà a vivere nel già noto, nella sterilità di una vita già scritta, incapace di partire perché ormeggiata saldamente ad un passato immobile, che assorbe presente e futuro, facendo pensare che ogni passaggio non scritto sia un'illusione: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria?» (Mc 6,3).
Un'altra traversata è imposta da Gesù dopo la prima moltiplicazione dei pani, un grande e inaspettato successo del Maestro, il quale sorprende i discepoli e non lascia loro il tempo di crogiolarsi nel successo. Gesù questa volta non è sulla barca, manda avanti i suoi mentre lui si ferma a pregare sul monte: la traversata è difficile, ancora la paura, ma questa volta è la paura dell'illusione: vedendo Gesù camminare sulle acque pensano che sia un fantasma. È il timore che la vita sia un passaggio a vuoto, una grande fantasia senza fondamento reale, un sogno o un incubo, di cui non riusciamo a liberarci. Anche in questo caso il passaggio è risolto dal riconoscimento dell'identità: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mc 6,50). La difficoltà a tenere lo sguardo sul Maestro, a non perdere coscienza che con lui non bisogna temere, conduce i discepoli a deviazioni e incertezze e porta Gesù ad adeguare il percorso per loro. La seconda traversata, infatti, non si compie, ma si devia verso Gennèsaret, che è sulla stessa riva. A volte il passaggio è semplicemente un approdo, una tappa intermedia in attesa della traversata, un'occasione per ricomprendere.
Il viaggio prosegue e si torna, via terra, in paesi stranieri, fino alla seconda moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 7,24-8,9) e poi un'altra traversata e poi ancora un'altra (cfr. Mc 8,10.13). Forse i discepoli si saranno chiesti: «Perché tutto questo andare e venire? È già difficile capirci qualcosa così! Quale altro confine ci chiederà di varcare?». Ci stiamo avvicinando al passaggio decisivo, che non avviene in modo spettacolare, come nelle prime due traversate: niente miracoli! I discepoli in questa tranquilla traversata (cfr. Mc 8, 14-21) non riescono a vedere nient'altro che la propria necessità: sono preoccupati perché non hanno pane e non riescono a riconoscere che il Pane della vita è seduto con loro sulla barca, che li accompagna in ogni passaggio! Gesù cerca di aprir loro gli occhi con le parole e li rimprovera: «Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate…» (Mc 8,17-19). C'è un confine decisivo da varcare in ogni passaggio: si tratta di comprendere che non stiamo passando da un luogo all'altro, da un tempo all'altro, ma ci stiamo avvicinando alla fonte della vita, all'acqua che sgorga dalla terra per irrigarla e vivificarla (cfr. il secondo racconto della creazione in Gn 2,6). Specchiandoci in quest'acqua finalmente comprenderemo la nostra identità di figli a immagine del Figlio. Questa fonte, infatti, ha un nome e un volto: Gesù, Cristo, Figlio di Dio, come ha precisato Marco nel primo versetto del suo racconto, e come Pietro, il primo tra i discepoli, dirà poco dopo questa ultima traversata (cfr. Mc 8,27-30). In ogni passaggio Gesù fa venire alla luce la verità su di sé e sui discepoli e infine esplicita la sua azione pedagogica con la guarigione di due ciechi a Betsaida (cfr. Mc 8,22-26) e a Gerico (cfr. Mc 8,46-52), che un capo scout non fatica a rileggere come due Partenze: concludiamo questo nostro aereo passaggio sul racconto di Marco, facendo nostri i finali di questi due racconti di guarigione, in cui le cose si fanno distinte e chiare, perché si è preso contatto con la fonte della vita.
«Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. E lo rimandò a casa sua dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio"» (Mc 8,25-26). «E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada».

Don Lorenzo Bacchetta

Passi e passaggi verso la conversione: un salto nel buio?

La conversione è un cammino continuo fatto di scoperta, riscoperta, crescita e fedeltà. La fede non è una conquista definitiva, ma un itinerario che si snoda tra passi incerti e momenti di luce, tra crisi profonde e aperture al mistero: passaggi tra salti mortali e salti nella Luce.

La conversione non è solo passaggio dal non credere al credere: è il cammino di ciascuno verso la Luce, tra salti imprevisti, attraversamenti incerti e passi sicuri, affidandosi quotidianamente al Signore e alla sua Parola.

"Quando trovi il coraggio di raccontarla, la tua storia, tutto cambia. Perché nel momento stesso in cui la vita si fa racconto, il buio si fa luce, e la luce ti indica la strada."(Ferzan Ozpetek)

Conservo, tra i miei ricordi più cari, la preghiera ricevuta in dono dalla mia Capo Fuoco il giorno della Partenza: "*Io credo, Signore, che al termine del mio cammino non c'è ancora da camminare ma la fine del pellegrinaggio. Credo, Signore, che alla fine della notte non c'è più notte ma l'aurora. Credo, Signore, che alla fine dell'inverno, non c'è più l'inverno ma la primavera. Credo, Signore, che al termine dell'attesa non c'è ancora attesa ma l'incontro. Credo, Signore, che dopo la morte non c'è ancora morte, ma la vita". (J. Folliet)*
Queste parole, che portano sullo sfondo l'immagine di una traccia calpestata nella sabbia che si perde verso l'orizzonte, mi hanno accompagnata nei momenti di solitudine e di buio che le mie giornate hanno attraversato, negli interrogativi che inevitabilmente la vita mi ha posto, nell'indurimento che il cuore ha provato di fronte a realtà inspiegabili.
Ho talvolta sperimentato l'immagine della mia vita come quella di un campo reciso da una falciatrice impietosa, di radici strappate, di una terra arida e brulla, scavata da solchi profondi con zolle sconnesse e dissodate in attesa della pioggia. Nella nudità di queste immagini ho sperimentato la fragilità della mia fede. Mi ha tuttavia spesso accompagnato il pensiero di un terreno buono, pronto per la semina, capace di dare poi vita a nuove fioriture, più ricche e feconde.
Sempre ho ritrovato, nell'apparente tortuosità del mio percorso esistenziale, un barlume nella notte, una linearità che stentavo a riconoscere, un significato che prima non comprendevo, quasi che la mia vita, la vita di tutti, sia un luminoso arazzo di cui, nella nostra pochezza, siamo in grado solo di vedere i nodi sul retro del tessuto e non l'armonia dei colori e la bellezza delle forme che ne ordiscono la trama sul diritto.

Tra passato e futuro

Perché la crescita nella fede e i passi e i passaggi che ne conseguono, implicano un cammino "da un dove" "verso un

dove", non sempre così chiaro, immediato e scontato: per quanto infinite siano le vie del Signore, una sola è la strada che va percorsa, una sola è quella che tocca a ciascuno, e la chiamata quotidiana alla conversione suona come un invito continuo al rinnovamento interiore.

A volte i nostri passaggi nella fede sono passi lineari e sicuri, talora assumono le caratteristiche di una faticosa ascesa in montagna con passaggi alpinistici di grado elevato, a volte invece sono improvvisi terremoti o pericolosi naufragi da cui sembra difficile riprendersi.

Spesso si attraversa il dubbio, lo smarrimento, la confusione, soprattutto se percorriamo una strada che non sentiamo nostra. Può essere la via delle buone maniere e della tradizione cui siamo stati educati da piccoli, ma può anche essere un'errata percezione della pienezza del tempo, guardando sempre indietro o avanti, senza cogliere il presente. Il presente è il momento decisivo della conversione, l'unico momento che c'è: è vivere oggi ciò che è eterno, cioè l'amore di Dio, qui e ora.

Una condotta pia

Così mi trovo a rivedere le tappe di un'educazione alla fede di tipo tradizionale, e si affacciano alla mente le immagini della mia mamma che, tenendomi per mano, mi accompagnava al cimitero per portare i fiori sulla tomba dei nonni. Lungo il percorso, in tono sommesso ma deciso, iniziava a recitare il Rosario: *Ave Maria, gratia plena*… e io a ripetere passivamente: *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis*… Mia madre dava per scontato che io rispondessi, non si poneva il problema della mia disponibilità a questa preghiera ripetitiva o della mia comprensione delle desinenze latine, lo faceva e basta.

Vivevo questa abitudine con una sorta di rassegnata obbedienza, ma, quella, era l'aria che all'epoca si respirava. Non molto differenti erano le proposte del catechismo in parrocchia, dove, per meritarti dieci lire di dolci e l'ingresso al cinema dell'oratorio la domenica pomeriggio, era d'obbligo la partecipazione all'Adorazione Eucaristica e alle successive litanie, con l'estenuante rituale di formule per me assolutamente incomprensibili. Una ripetizione meccanica, senza capire. Era la logica dei "primi nove venerdì del mese" e di tutta una serie di pratiche religiose che hanno delineato una sorta di polizza assicurativa per guadagnarsi la vita eterna.

Dall'abitudine all'habitus

Questo comportamento "religioso" ha attraversato un passaggio significativo nella giovinezza, quando ho incontrato altre realtà, comunità monacali ed ecclesiali che hanno aperto orizzonti più ampi nella crescita della mia spiritualità. La svolta del Concilio Vaticano II, la forza innovatrice del'68, l'incontro con lo scautismo e le proposte dei Gesuiti, hanno segnato un cambiamento nel cammino personale della fede e della preghiera, che ora, per me, è molte dimensioni insieme: offerta, intenzione, pentimento, richiesta, contemplazione, in un dialogo costantemente aperto con Dio… dinamiche che si intrecciano nei gesti della mia giornata in modo a volte misterioso e intangibile, ma non credo misurabili dalla quantità delle mie espressioni verbali o da un'ipotetica lista di priorità cui mettere ordine.

Così, mi viene naturale cogliere una nuova tappa familiare con un ringraziamento al Signore, trasformare in lode la sorpresa per uno splendido paesaggio o richiedere il discernimento di fronte a una difficile decisione. Un passaggio che è divenuto un ritmo di vita, tra lode, supplica, abbandono. Un "habitus" che riconosce l'intreccio tra varie modalità di essere "alla presenza", di vivere la preghiera, spontanea, ripetuta, sempre ricercata e faticosamente vissuta.

Fondamentale è stato il percorso scout, che ha tracciato e reso profondo questo passo di crescita: le veglie, le routes di Pentecoste, la strada, mi hanno fatto toccare con mano il sentirsi vicini a Dio e mettersi alla sua sequela. Salire

in alto, guardare le stelle e svegliarsi all'alba in un bosco valgono molto di più di lunghe riunioni in sede: vita reale e spiritualità si intrecciano e si fondono in un'unica dimensione di promessa di fede.
E nel mio "quaderno di strada" c'è una frase che sottolinea l'impegno preso nella comunità scout, una frase che possedeva e possiede ancora il carattere di una Promessa: "Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore..."

I salti mortali nella fede

Ma sono state le tempeste e i deserti, attraversati nelle pieghe di una delicata situazione familiare, che hanno richiesto un salto significativo nella mia vita di fede: la necessità di un'ulteriore conversione, chiara nei connotati ma tragicamente inattesa tra le sfide che la vita mi ha posto. Quando pensavo di aver ormai speso gran parte del mio vissuto nella cura degli ammalati inguaribili, nel servizio educativo scout, nell'accettazione di improvvisi lutti familiari… ecco, una sfida imprevista mi ha proiettato nella realtà LGBT+. Il nuovo cammino è per me un'impresa impegnativa, che si sta tuttavia rivelando un'occasione di conversione dello sguardo e del cuore. È un percorso di cambiamento che mi sta portando lontano da terre conosciute, per accogliere doni di Grazia scoperti in luoghi di frontiera dove mai avrei immaginato trovarli: nel margine appare una fiamma che illumina, da non soffocare e non spegnere. Qualcosa di diverso da un semplice luogo di privazione.

Estote Parati

La presa di coscienza di un mondo inesplorato e l'accoglienza incondizionata sono diventate la chiave di accettazione di una nuova prospettiva. Perché la vita dipende anche dalla nostra capacità di includere differenti scenari esistenziali, con un'apertura che, ora, è accogliere il limite, là dove la profondità e il non senso sembrano assoluti. Una condizione comunque generativa, non una realtà che si spera di perdere, lasciare o dimenticare, un luogo in cui abitare, cui restare attaccati e fedeli perché di esso si nutre la vita. Attraversare questo spazio è difficile ma coinvolgente, quasi una nuova opera di misericordia: è dare e ricevere, incontrando Gesù come un buon samaritano che mi ha caricato sulle spalle, mi ha portato alla locanda e ha versato olio sulle mie ferite quando mi sentivo mezza morta sul ciglio della strada.
Perché nessuno di noi è completamente preparato alle dinamiche della vita: l'Estote Parati è proprio qui, nell'assumere responsabilmente le sfide che incontriamo, imparando a cambiare e continuando a credere in una Promessa data.

Cercare ancora

Lo snodarsi delle vicende familiari e la continua ricerca di un approfondimento spirituale hanno trovato poi un valido e inesplorato orizzonte nel confronto con le sorelle clarisse, dove l'ascolto e l'accoglienza sono di casa, in una dimensione di francescana semplicità e di fervida condivisione.
L'aver scoperto, anche se tardivamente, la ricchezza della Parola di Dio attraverso la spiritualità ignaziana è stato un approdo inatteso e carico di speranza. Vivere gli esercizi spirituali con la guida di un padre gesuita è un pellegrinaggio irrinunciabile, per esplorare gli spazi dell'anima e per incontrare il Signore: entrare in preghiera, chiedere la Grazia, meditare e contemplare un brano delle Scritture, affidare alle mani di Dio il frutto della mia riflessione. Tra smarrimento e lotta quotidiana esprimo il desiderio di stare alla presenza del Signore, con la mente libera da preoccupazioni e pensieri, attenta a costruirmi dall'interno, piuttosto che a ottenere risultati esteriori rassicuranti. E da questo cammino nasce molta consolazione.

Un salto nella Luce

La fede è un continuo camminare, non una sorta di possesso incondizionato che "si ha" o "non si ha". Non si crede nello stesso modo da piccoli, da adulti o durante la vecchiaia, perché il

credere nasce da un animo sempre in evoluzione, così come la nostra capacità di comprendere, ascoltare, interiorizzare. La conversione è strada, viaggio tra luce e tenebre, desiderio eternamente insoddisfatto, fiducia quotidianamente rinnovata, impegno che non si esaurisce.
È deserto, luogo della lotta. È tempo della prova, della decisione, che rischia tra diverse alternative: ci possono accogliere braccia rassicuranti o possiamo sprofondare tra dure rocce. Ma questo è un momento irrinunciabile di ogni vita nello Spirito. Per questo abbiamo bisogno di sperimentare l'Infinito: nella relazione con Dio dobbiamo recuperare larghezza di orizzonti e ampiezza di vedute.
La conversione, allora, un salto nel buio? La fede è sempre un affidarsi, credere al Vangelo, superando se stessi e le abitudini in cui ci troviamo appiattiti e gratificati.
È aprirsi al mistero di Dio e lasciarsi provocare da Lui, dalla sua Parola, un "partire" verso cieli nuovi e terre nuove.
Questo coraggio di camminare, come la parabola scout, è possibile solo se si è acquisita la capacità di navigare a cielo aperto, seguendo le stelle, sfidando nebbie e vuoti sulle carte geografiche, sciogliendo le vele, levando le ancore, abbandonando il porto sicuro per uscire al largo, secondo le tracce che misteriosamente lo Spirito segna nell'animo di ciascuno.
Solo così la fede non sarà più un salto nel buio ma un salto nella Luce.
Che io possa ogni sera cantare il Magnificat.

Federica Fasciolo

Estote Parati

L'articolo affronta il tema della morte, esperienza che accomuna tutti gli esseri, visto non come fine ma come passaggio, quello estremo, da vivere con consapevolezza e preparazione, alla luce del messaggio cristiano e dello scautismo.

"*In manus tuas Domine commendo spiritum meum*» sono le ultime parole, tradotte in latino, pronunciate da Gesù sulla croce prima di spirare. È la parola che chiude il mistero della Passione di Cristo e apre il mistero della liberazione attraverso la morte, che si realizzerà nella Resurrezione.
La morte rappresenta il passaggio estremo, l'unico che accomuna tutti gli uomini e donne che camminano pellegrini sulle strade del mondo ed alla quale neppure Gesù sì è sottratto, anzi è attraverso di essa che ci ha salvato tutti.

Essere preparati

Il tema della morte può farci paura fino a paralizzarci o può essere affrontato, nel nostro caso come Guide e Scout, come ogni esperienza della vita: attraverso la preparazione.
Lo stesso B.-P. ci ha lasciato precise indicazioni in merito nel suo ultimo messaggio, che per non essere colto impreparato volle scrivere per tempo. "Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto del nostro meglio. "Siate preparati" così, a vivere felici e a morire felici".
Estote Parati è dunque l'unica strada che ci permette di vivere l'esperienza del passaggio oltre questa vita, che in maniera differente si presenterà nella nostra esistenza.
Ho perso il mio papà improvvisamente all'età di 23 anni, mentre ero immersa negli studi di Medicina e da giovane medico vivevo la morte dei miei pazienti come una sconfitta, una frustrazione o, peggio, come qualcosa di ineluttabile e quasi "fastidiosa", se tutta la mia scienza e preparazione professionale non erano sufficienti a scongiurarla.
I tempi dell'elaborazione di un lutto possono essere lunghi, soprattutto se tendiamo a non voler "attraversare quella porta", nascondendoci dietro le mille scusanti che le nostre esistenze frenetiche ci forniscono.

Maestri nel cammino

Come ci insegna lo scautismo, le competenze si acquisiscono con pazienza, approfondimento ed in questo caso anche con letture appropriate. Un maestro di come bisogna considerare la morte e prepararsi ad essa è stato sicuramente Carlo Maria Martini: molti suoi scritti sono preziosi in tal senso.
Il cardinal Martini diceva che ci sono due modi per superare la paura della morte: la Sapienza e la Bellezza. La morte, che è una sorella, come diceva San Francesco, non è un tuffo nell'ignoto ma è un incontro con il Padre. Un ritorno alla Casa del Padre. Tutti, nel profondo di noi stessi, desideriamo una casa e qualsiasi casa terrena non ci basta e il giorno della nostra morte abbiamo la soddisfazione di questo desiderio. Quindi, con la Sapienza ri-

conosciamo che la morte è un Incontro, è una nuova nascita, tanto è vero che viene definita dalla tradizione apostolica "*Dies natalis*".

Accompagnare, non fuggire

Utilizzando il metodo dello scouting, la morte va accettata, accompagnata ed accolta, prima di tutto verso i nostri cari, le persone che amiamo che ci lasciano. Anche in questo il cardinal Martini mi è stato maestro: mi ha insegnato come donna e come medico a dare dignità al tempo del morire, all'agonia, a quella che con un termine tecnico noi definiamo "terminalitá", dando valore alla palliazione, quella farmacologica, ma ancor di più quella umana, fatta di prossimità, di ascolto di un respiro che si fa flebile e di una mano che ne tiene un'altra e che accarezza un volto spesso trasfigurato dalla sofferenza.

Non sono preparato, non sono capace, non ho la forza, non ce la posso fare… mi sono sentita dire queste cose decine e decine di volte, e non solo di fronte a tragedie inspiegabili, come la morte di un bambino, di un figlio, a situazioni drammatiche ed improvvise, ma anche alla malattia e alla morte di pazienti molto in là con gli anni, che avevano raggiunto serenamente e senza particolari sofferenze gli ultimi giorni della loro esistenza.

In tutti questi casi è importante incontrare persone "preparate", capaci di ascolto, di silenzi, di compassione nel senso letterale del termine, persone che sappiano trovare le parole, o più spesso i gesti più appropriati, per accompagnare chi deve affrontare un dolore così grande come il distacco dalle persone amate.

Questa preparazione riguarda non solo gli operatori sanitari, ma ogni persona "di buona volontà" che non voglia girarsi dall'altra parte o peggio "nascondere" la morte, come sta facendo nei fatti la nostra società. La morte non si deve vedere, toccare, mostrare e tutto deve essere fatto in maniera il più asettica e "indolore" possibile: il sistema migliore per allungare il lutto, non favorire la sua elaborazione e aumentare i sentimenti di rimpianto, rimorso o rabbia, da scaricare verso qualcuno o qualcosa.

Comunità che consola

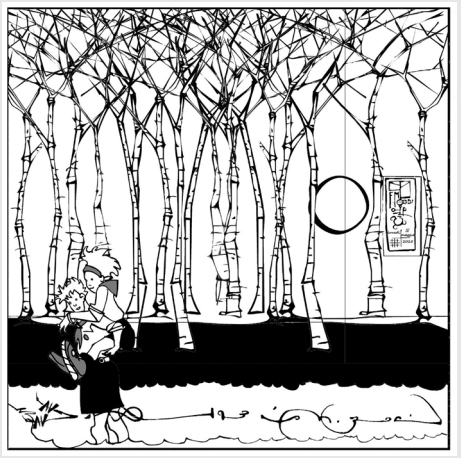
Nella mia esperienza di capo e quadro in AGESCI, mi è capitato parecchie volte di vivere lutti relativi a capi o a ragazzi, anche in tragiche situazioni legate alle attività scout. Un elemento comune che ho riscontrato è che mi pare importante sottolineare è quello del ruolo della comunità, che si stringe intorno ai familiari, che diventa appiglio a cui aggrapparsi nei momenti del dolore, nella condivisione delle lacrime e della preghiera, nella memoria condivisa di chi ci ha lasciato e lo rende presente e ci fa fare esperienza di quella fiducia e speranza di cui ci parla il cardinal Martini. È anche un modo per coinvolgere i nostri ragazzi e ragazze, bambini e bambine e aiutarli a "fare i conti" con nostra sorella morte, senza nasconderla o ignorarla.

Luoghi che parlano

Sul prato della Base Scout Nazionale di Bracciano è presente una piccola cappellina in mattoni con una lapide, sulla quale sono riportati i nomi di tutti gli scout, guide e capi che sono morti durante le attività. È un luogo dalla potenza simbolica straordinaria; da molto tempo è il primo posto dove vado quando arrivo e spesso ci porto un fiore o un lumino. Questo gesto è sicuramente frutto dell'insegnamento che ho ricevuto dai miei nonni e genitori e che ancora oggi mi aiuta a mantenere, assieme alla preghiera, un legame con quanti mi hanno preceduto in questo passaggio.

Rendiamo quindi presenti questi gesti e questi insegnamenti nel nostro agire educativo, senza paura: faremo del bene anche a noi stessi.

Donatella Mela



SERVIRE
Pubblicazione scout per educatori

Fondata da Andrea e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavì Gatti, Don Giuseppe Grampa, Davide Magatti, Donatella Mela, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti, Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli
Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QRcode) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel giugno 2025

Estratto della relazione del prof. Cesare Scurati[1] al Convegno capi lombardo di Bergamo del 1990.

In una focalizzazione pedagogicamente ancor più esplicitamente indicativa, si può dire che sono pedagogie dell'iniziazione tutti gli approcci che sottolineano – anzi, esigono – la fatica della prova e l'impegno della conquista, non annullano le distanze e non appianano le difficoltà, non regalano fin dall'inizio ma consegnano soltanto alla fine di lunghi processi di acquisizione e di meriti.

Le pedagogie dell'iniziazione sono, in sostanza, pedagogie della differenza e, in questo senso, si profilano (…) come reazione ad una delle forme meno controllate della modernità, che rischia di condurre, attraverso l'eliminazione di ogni segreto e di ogni distanza, ad una vera e propria "scomparsa dell'infanzia". Le età della vita, infatti, si appiattiscono e si contraggono una sull'altra, il mistero viene esorcizzato, le esperienze degli adulti e dei minori si intersecano a vicenda (le porte sono aperte, le trasmissioni televisive per tutti), le esperienze sostitutive e anticipatorie fanno parte della vita di tutti i giorni, il sano e il malato si frammischiano fino a non distinguersi più fra loro, il vuoto dell'allucinazione tiene il posto del pieno della realtà, la fantasticheria rimpiazza la concretezza del lavoro e dell'impegno. La nostra cultura ha perso il senso delle iniziazioni autentiche della progressione vitale (…).

Sarebbe quindi possibile addirittura parlare, qui, dello scautismo come una sorta di "antipedagogia" che difende tenacemente il peso formativo della prova, dell'impresa, del merito, del guadagno riconosciuto, della ammissione non automatica a sfere progressivamente più impegnative e importanti della responsabilità e dell'influenza sociale.

È allora da escludere ogni possibile controindicazione?

No di certo, nel senso che la linea dell'iniziazione comprende sicuramente anch'essa i suoi tipici argomenti d'allarme.

In primo luogo, non va trascurato che essa può risultare, dal punto di vista soggettivo, eccessivamente onerosa e tale da poter ingenerare facilmente sentimenti di inadeguatezza, di fallimento e, di conseguenza, di caduta dell'autostima. (…)

In secondo luogo, bisogna dire che i linguaggi dell'iniziazione nascono come eventi collettivi, mentre, nel metodo, assumono, anche se non soprattutto, il delicato aspetto di messaggi individuali e questo comporta un passaggio di non trascurabile rilievo, sul quale occorre che ci soffermiamo ancora un momento.

Non è un caso, mi pare, che il linguaggio con cui si parla di progressione personale – che, è bene ridirlo con massima chiarezza, è una progressione in larga misura iniziatica – tende a spostarsi in maniera avvertibilmente significativa da un prevalente riferimento all'età e al gruppo (alle entità collettive) ad una maggiore attenzione al singolo e all'individuo, unendo all'originaria mentalità più vicina a matrici sociologiche ed etnologiche una sensibilità meglio rispondente alle sollecitazioni di stampo psicologico.

Il tema, quindi, è quello del rapporto tra il singolo e il gruppo e non è inutile rilevare, a questo proposito, che i linguaggi dell'iniziazione, se sono senz'altro linguaggi dell'inclusione e dell'appartenenza, possono anche diventare linguaggi dell'esclusione e del rifiuto.

Chi non supera le iniziazioni non entra nella tribù; lo scautismo assomiglia talvolta
– secondo alcuni troppo spesso – ad una tribù.
Metafora preziosa, quindi, quella dell'iniziazione, ma anche pericolosa.
Da saper usare, certo, ma anche da controllare senza superficialità.

[1] Cesare Scurati (Milano 1937 – Milano 2011) già direttore del dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica di Milano.

I.R.

Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di RS Servire,
accessibili dal link http:/bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code